VITA DI

MECENATE

DI

CESARE CAPORALI

Nell'Accademia de gl'Insensati di Perugia

DETTO

LO STEMPERATO.

Di nuouo ristampata, e da molti errori espurgata.



In Modona, per Francesco Gadaldino Stampator Ducale. 1604.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO
è Reuerendissimo Sign. Patron Colendiss.
MONSIGNOR
GIO: BATTISTA STELLA
Nuntio di Nostro Signore.

APPRESSO IL SERENISSIMO di Modona, &c.

SONO comparsi (Illustrissimo, e Reuerendiss. mio Sig.) nel Theatro de Letterati, con tanto generale applauso i componimenti

Poetrei dei già Sig. Cesare Caporali, che mi gioua credere, che il Mondo tutto vedrà cō giubilo estremo ripullulare da i virtuosi rampolli dell'argutissimo suo ingegno, ancho à migliaia l'opere condite con leggiadria dolcissima: Ma da squalida radice cō mortal colpa suelta, non è lecito sperar più, frutti saporiti, di quella felicità, e facilità che ci solea dare il di lui valore. Al qual però è colpito tanto bene su'l giusto, il disegno, ch'hanno i bramosi d'honore, di sigillar le proprie fatiche con qualche parto, ch'habbia del raro; col'esibire à gli occhi de

cu-

curiosi la Vita di Mecenate; che auanzando se medesimo con la mirabile più tosto, che immitabile nouità; non poteua per certo arriuar'à segno, che arriualse più oltre: Et ha fatto come chi nell'orlo della falda de vestimenti di finissimi drappi, aggiunge trina, ò treccia, ò fiocchi, ò bottoncelli gioiellati di qualche cosa di precioso, che con vantaggio vagamente campeggi. Io dunque desideroso di sodisfare alla curiosità degli ingegnosi, hauendo veduto cosi gradita quest'vltima fatica di Poeta cosi caro à tutti, che nel primo suo comparire si puo dir

-ue spa-

ſparita, mi ſon riſoluto ſtamparla di nuouo eſpurgata da molti errori. Protesto però à V. Sign. Illuſtriſſima e Reuerendiſſima che mi vien fatta ſu'l più bel rincontro de miei penſieri, che già vn pezzo fa, ſon ſempre ſtati vigilantiſſimi per trouar qualche coſa di conueneuole, col quale poteſſi comparire auanti di lei, col teſtificato d'eſſerle ſeruo riuerentemente affettuoſiſſimo; che perciò hora tutto lieto ne vengo, e le dono la Vita di Mecenate. Et è mia ventura, ch'io poſſa col filo di queſta mia dedicatoria accopiar'inſieme il Mecenate dell'etade

 an-

antica, ad vn Mecenate della moderna. A tal che io presento Mecenate istesso à, Mecenate medesimo. Et vn opra di Cesare dedico à chi ha l'animo di Cesare. E quello ch'è del Caporale, esibisco à chi è come Capitano de veri Intelligenti. Et il Caporale haueria anch'esso gusto, che al Caporeale de Virtuosi fussero offerte le sue compositioni. E Perugia dirà non Pere già la memoria del mio figlio, poi che sotto l'influsso di STELLA scintillãtissima con gli splendori d'immortali, supremi, meritati honori, comparisce il suo Mecenate a far i viaggi

ver-

verso l'eternità. Dunque V. S. Illustrissima e Reuerédissima, come propitia STELLA, si degni riuolgere i lumi della buona gratia protettrice verso l'ombra del mio poco meritare; & accetti questa mia ottima volótà, spiegata (almeno in questa parte) con giudicio lodeuole, per hauer saputo trouar strada di far viuer Mecenate morto, in lei Mecenate viuo. E chi sa, che vn giorno, io non veda la STELLA che voglio à me sia sẽpre polare; cõ i supremi raggi d'oro di triplicata ghirlanda de splendori, nell'eccelso del Zodiaco ecclesiastico cangiar-

giarsi in Sole? Iddio contenti V. Signoria Illustrissima e Reuerendissima ch'io sarò contentissimo.

Di Modona il dì 24. di Decembre 1603.

Di V. S. Illustriss. e Reuer.

Diuotissimo Seruitore

Giuliano Cassano.

PARTE
PRIMA.

MEcenate era un'huō, c'hauea il naso
Gli occhi, e la bocca, si come hauem (noi
Fatti da la Natura, e nō dal caso.
Si dilettaua hauer due gambe, e doi
Piedi da caminare, e hauer due mani,
Da farsi da se stesso i fatti suoi.
Scese per razza già da i Re Toscani,
E l'auo del bisauo del suo auo
Fece venire il Canchero a i Romani.
Fu buon Poeta, fu Soldato brauo,
E si legge, ch' Augusto vn dì gli disse,
Capitan Mecenate, io vi son schiauo.
Maneggiò dunq; l'armi à vn tēpo, e scrisse
E spesso col pugnal temprò la penna,
E molto in Corte fauorito visse,
Il padre suo fu Menodor Porsenna,
Ch'alhor, che Silla combattea con Mario
Morì nel fatto d'arme di Rauenna.

So, che del tempo ò nulla, ò poco vario,
Perche tuttti gli annali ho su le dita
E gli riffronto al nostro Calendario:
Ma bisogna a descriuer questa Vita
Di ritrouar le vie piu larghe e dritte
E farci in somma discussion piu trita.
Io trouo in certe istorie manu scritte
Recate già da Don Tristano A cugno,
Quãdo fu Ambasciator del Re Rauitte,
Che Mecenate nacque auanti giugno (cia
Due mesi in circa, e nel trar fuor le brac-
Diede su gl'occhi a l'Auaritia vn pugno
Il che fu segno d'vna gran bonaccia,
Onde le Muse, preso del fermento,
Fecero al Dio de gli Orti vna focaccia,
Nel'anno ab Vrbe condita sei cento
Nonantaquattro, se pero non hanno
Gl'istorici intricato il nascimento,
Si legge, che la madre senza affanno
Lo partori, benche Macrobio scriua
Che fu a gran rischio di sdruscirsi il pãno
E Ch'ella, mentre grauida dormiua,
Sognò di partorire vn Violone,
Che poi piã pian s'era conuerso in Piua,
Dal cui liberalissimo Trombone
Tante chiare Sampogne haueano il fiato
Che di dolcezza empiano ogni regione,

Tosto

Tosto il fanciullo a scola fu mandato
Dal padre ad imparar la nobil'arte
Di difender le cause nel Senato,
Benche la scola circa questa parte
Sol gli seruì per starui in compagnia
Con gli altri putti a schiccherar le carte;
Perch'ei ne la real fisonomia
Hauea giunta la Linea Superiore
Con l'oroscopo de la Poesia.
Nondimen per far noto il suo valore,
E che nel ventre de la madre intese
Tutto quel, che si scriue d'Oratore;
A difender per scherzo vn dì si prese
L'accusato in giuditio Legno Santo,
D'hauer rotto la tregua al mal Fràcese,
Oue ingegno, e valor mostrò cotanto,
Che Ciceron, tinto d'inuidia, finse
Gir a pisciar, e vscì da l'altro canto.
Neßun di gratia in quell'età lo vinse,
Nessun distese meglio il suo concetto,
Nessun di più bei fior mai lo dipinse:
Sol notato gli fù questo diffetto,
Ch'vsaua sempre, che s'hauea forbito
Il naso, di guardar su'l fazzoletto,
Benche dal Galateo ne fu auertito,
Nel resto poi quanto a la politezza
Sembraua nato a Napoli, e nutrito:

Ma'l prender poi, che se domestichezza
Col nepote di Cesar fu cagione
Ch'anch'ei fusse tenuto vna cauezza
Massime quando a mastro Labeone,
Dormendo ne la Scola vn dì di Festa
Quella burla ordinar con quel soffione.
Peroch'a la decrepita sua vesta
Glie l'appiccar, come si legge espresso
In Liuio, e Quinto Curtio anco l'attesta.
Tremò il Mastro a quel scioppo, e vn tẽpo
Suegliosi, e uide q̃le e due fraschette (istesso
Fuggir, ridendo, e a lui voltarsi spesso.
Onde per l'erudite tauolette
Del proprio dittionario, e per le sparse
Poluer de le tarlate sue bachette.
Giurò contro ambedue di vendicarse
Piu, ch'altro Mastro fatto hauesse mai
Da, che Memini sta per ricordarse.
Ma i putti che temeano i propri guai,
Fecer risolutione ambedue insieme,
Per quella volta hauer studiato assai.
Cesare intanto hauendo il maggior seme
Spẽto del gran Pompeo, e scorsa Spagna
Per le parti di mezo, e per l'estreme,
E recandosi a scorno, e a gran magagna,
Che i Parthi nel Trionfo hauesser posto
Romul, che gli pagaua di calcagna.

Chia-

Chiamò i soldati a l'arme, e fe, che tosto
vent'otto insegne di spazzacamini
venissero a trouarlo al fin d'Agosto,
Che non ardiua in sì lontan confini
Gir senza queste genti essercitate
Per lunghi, & oscurissimi camini,
Indi per sodisfar molte brigate,
A dar incominciò norma, ed effetto
A le publice cose, e a le priuate,
Ordinando al nepote giouanetto,
Ch'andasse a studio in Apolonia, doue
Le dotte Muse all'hor hauean ricetto,
E perche l'capo non volgesse altroue
E per torgli anco l'occasion del gioco,
Gli abrugiò un par di carte nuoue, nuoue
Gran cosa certo, e da stupir non poco,
Che l'asso di Denar, ch'era nel fondo
Rimase intatto fra le fiamme, e'l foco.
Onde preso l'augurio da quel tondo
Prediffer gl'indouin, che resterebbe,
Gli emuli estinti, ei sol patron del Mondo
Il partir di costui cotanto increbbe
A Mecenate, che più volte corse,
Per attoscarsi a vn fiasco di giulebbe:
Ma poiche si rauide, e che s'accorse,
Che poteua ancor egli a la Vallona,
Gir in diece velate, e in manco forse

Tosto da se scacciò, come persona
Saggia quei pensier tristi, ed'inquieti,
Ch'vn hora hauer nõ gli lasciauan buona
E si fece venir fin da Spoleti
Melisso, huom dotto ne gli studi humani,
Che gl'insegnasse l'arte de i Poeti,
Ne la qual se profitti poi si strani,
Ch'hauria di capo a Febo i lauri tolti,
S'egli non ci correua con le mani.
Scrisse molte elegie; compose molti
Sonetti, e celebrò leggiadramente
La sorella d'Ottauio in versi sciolti,
Onde nacque vn bisbiglio fra la gente
Ch'Apollo, entrando per la balestriera
Del tetto, il giua a visitar souente,
E di più gli dettaua ogni maniera
Di versi, e che quel putto in nulla cosa
Più sembraua quel Dio che ne la cera;
Perch'vna gratia hauea merauigliosa
De gl'occhi nel Zaffir, nel pellegrino
Lampeggiar de la fronte spatiosa,
La doue Nostr'Adam nel Tacuino
Dice, ch'a mezo dì venian le stelle
A giocar con le Muse a Sbaraglino,
Baia, ch'auanza in ver quante nouelle,
Quante mai disser fauole, e carote,
Stando al fuoco a filar le vecchiarelle.

Onde

Onde con l'opinion manco remote
Me ne girò seguendo la scrittura,
Piu veridicamente, che si puote.
Daua trattenimento, otio, e pastura
A tutti i letterati di quei tempi,
E de i Poeti hauea precipua cura:
Talche vedeansi le colonne, e i Tempi
Tutti impiastrati d'epigrammi, e versi,
Fatti in honor de i suoi cortesi essempi,
Dicean, come ne i dì freddi, e peruersi
Fece aprir la cucina a Tucca, e a Varo,
Che pel freddo de i piè giuan dispersi.
Dicean, come egli offerse il calamaro
A Maron, per finir quei pochi carmi,
Che tronchi ne l'Eeneide restaro.
Già gli venian da Pario i ricchi marmi,
Per fare vn nobilissimo Museo
D'huomini Illustri sol di lettre, e d'armi.
Ma di Cesare il caso indegno, e reo,
Il qual con vintitre partigianate
Cadde inanzi a la statua di Pompeo;
Ritirar fe le muse spauentate,
E le corone de i priuati allori
Si trasformaro in publiche celate.
Si dice, che fuggendo i senatori,
Non furo accompagnati pur da vn cane;
Anzi fin gli schiuaro i seruitori;

Peroche mentre si menar le mane,
Molti per tema s'empiro i Calzoni,
E colaua per tutto l'Ambracane.
Sol vn corpo di guardia di Mosconi
Gli accompagnò mai sempre, e gli difese
Da l'assalto importun de i Calabroni.
Tosto ch'in Apolonia ciò s'intese,
Perch'vna velocissima Felluca
Vi spedì Mecenate a le sue spese;
Dicon, ch'Ottauio volto a certo Duca
Al corpo (disse) del Re Masinissa,
Che mi faranno vscir fuor de la buca.
I traditor, senza occasion di rissa,
Cesare han morto, e, quel, che più mi cale
Roma ancor se ne stà balorda, e fissa;
Ahi portati si son (Diauol) male
Horsu datemi il giacco, e la mia spada;
Ma recatemi prima l'Orinale.
Mecenate mi scriue, che la strada
Prēda del mar sol per fuggir gli aguati,
E che verso l'Italia me ne vada.
Dunque in sua compagnia tosto chiamati
Alcuni Capitan di Fanterie,
Amici già di Cesare, e Soldati;
A Brindesi passò per l'ampie vie
Del mar, doue i Tedeschi arditi, e fieri
Stauan diuisi in venti compagnie.

Qui

Qui prima a i Capitan, indi a gli Alfieri
Donò tanto vin corso, e tanto greco,
Ch'a ciascun ne toccar trenta bicchieri.
Fatto poi sacrificio, e tolto seco
Qualũque'i guerra brauo era pur dianzi
O rimaso stroppiato, o mezo cieco,
Lieto imbarcossi con trecento Lanzi,
Sciolta prima vna cifera secondo
Che ne scriue Lucan ne i suoi romanzi,
La qual dicea va pur lieto, e giocondo,
Ma ponti su le spalle vn Matarazzo,
Che non ti schiacci il grã peso del Mõdo,
Fer quel viaggio in ver con gran solazzo,
Vedendosi per tutto corteggiare (zo,
Da i pesci, e far tra lor gara, e schiamaz-
A guisa, che bramasser di montare
Su la Real d'Ottauio, a cui portate
Hauesser molte commission del mare.
Ma quel, che le maritime brigate
Nõ prezzò mai, da i giorni magri in suo-
Sol gustò lo sapor di certe orate. (ra
Alfin vna matina, che l'Aurora
Vscia da le riuiere arse, e biscotte
De l'Indo mar tutta dolente fuora;
Anzi spargendo lagrime dirotte,
Per eßerle a l'aprir de la fenestra
Caduta in mar la scuffia da la notte;

Giunsero a Terracina, & a man destra
Sbarcar, mētre gridaua il Piano, e'l Mō-
Bene reuersa dominatio vestra. (te
Correan le genti tutte allegre, e pronte
Sol per veder del gran Cesare il figlio
Con tanti braui, armato come vn conte.
Nacque per questo ī Roma alto bisbiglio,
Tanto più, che i parenti, & i fautori
Del putto, non temendo alcun periglio;
Con infinita gente, e seruitori
Eran giti a incontrarlo, e ci fur anco
Non so che trauestiti senatori.
Già non haueа più Terraccina, e manco
I conuicini stalla alcuna ò tetto
Per tanta gente, ne pan bruno, ò bianco,
Et è cosa certissima in effetto,
Ch'à pena due Pretor, che giunser tardi
Hebber meza scodella di brodetto;
Quando ecco Mecenate da gagliardi
Schiaui portato, e da i garzon de l'hoste,
Giunse, ma veramente à passi tardi,
Peròch'alquanto gli dolean le coste,
Hauendo riceuto da vn cauallo
Vn par di calci nel mutar le poste,
E questo lo trattenne (se non fallo)
Tanto a venir si come anco lo scusa
Ne gli Epigrammi suoi Cornelio Gallo,

Fersi

Ferſi tra lor gran cera, come s'vſa
Tra i cari amici, e fu toſto recata,
E aperta in ſala vna valige chiuſa.
Piena di doni in ver di gran portata,
Vn ſaio negro, vna berretta fina,
E due camice bianche di bugata,
Arme non miga goffe, o da dozina
Vn ſtocco, che co i denti in più partite
S'hauea già roſa meza la guaina,
Due fionde fatte a lieua, e ben guarnite,
Vn piſtoleſe a ruota, vn giacco a fuoco,
Vna picca mancina fatta a vite.
Hor queſte Mecenate a poco, a poco
Cacciate fuor, donolle al degno herede
Di Ceſar, che ne fe gran feſta, e gioco
E ſubito gridò: venga vna ſede
Per Mecenate mio, che mille Rome
Non pagherian la ſua bontade, e fede.
Poſto dunque a ſeder, cominciò come
Ceſar fu morto a dir, ch'a più d'vn paio
Per lo ſpauento s'aricciar le chiome.
Cimbro (diſſe) gli die con vn rauaio,
Bruto con vna ronca Bologneſe,
Caſſio con vn coltel da macellaio.
Diſſe anco come vn pezzo ei ſi difeſe,
Poi ſpiccò vn ſalto a guiſa di leone
Dal trono, e Caſca al primo balzo il preſe

Ma moße più del resto a compaßione,
Il sentir raccontar, che i traditori
Ruinato gli hauean tutto il giubbone.
Indi narrò, che molti senatori,
Per la dispositiion del testamento
Di Cesar furo eletti a grandi honori;
Ma, che pur di quei Padri era l'intento.
Non si parlaße più ne mal ne bene
Del parricidio, e fosse ogni odio spento,
E perciò dato hauean Creta, e Cirene
Di Macedonia in vece, e di Soria
A Bruto, a Caßio per tenergli in spene.
Così diceua, & era tuttauia
Mecenate per dir fin'a compieta;
Ma Ottauio, sotto vel di cortesia,
Per man lo prese, e ne la più segreta
Camera entraro, e mandar su la porta,
Che non v'entraße historico, o poeta
Perch'esta gente è quella, che rapporta,
Publica, e scriue ciò, che vede, e sente,
Tanto più volentier, quāto più importa,
Scusandosi, che quest inconueniente
Vien da natura, che desia far note
Le cose, che rinchiuse ha ne la mente,
Ne ritrouar rimedio vi si puote,
Se ben con qualche Segnalata noia
Molti gli han tratto Sangue da le gotte,

Come

Come già il Protomedico Lanoia,
Ch'al volto d'vn Poeta appor se certo
Vnguento corrosiuo da Pistoia,
Rimedio inuer troppo crudele al merto,
Ahi non sò, come Apollo non si sdegna
Ch'a vn Vate sia col ferro il viso aperto;
Perche'l dir mal, come Galeno insegna,
Si suol purgar con certa calamita,
Il cui proprio è tirare a se le legna:
Anzi appresso i chirurghi e cosa trita,
Ch'ogni mordace lingua ha la sua vena
Arterial, che ver le spalle addita.
Ond'è, che tanti hoggi l'Italia han piena
Caualier da la Cerqua, io dico quelli
Che portan la medaglia su la schiena.
Ma mentre io rado altrui sul viuo i velli,
Che deue Ottauio, e Mecenate hor fare
La dentro, forse arruotano i coltelli:
Per trinciar Cassio, e Bruto scorticare:
Pur sia che vuol, noi, che stiā q di fuore
Non vò, che ci mettiamo a indouinare,
Come fè dianzi vn Garrulo scrittore,
Che sognandosi ber l'onda Aganippa,
S'accorse poi benissimo al sapore,
Ch'era la lauatura d'vna trippa.

PAR-

PARTE SECONDA.

Già sopra un velocissimo Andaluzzo
Mõtato il Sol, scopriua il Mõte cor-
E la Maiella altissima d'Abruzzo, (no,
E come quel, ch'è gran Mastro del giorno
Posto al collo quel dì s'haueua il Tosone,
D'ardenti selci, e bei focili adorno,
Con che l'Aurora suol l'esca, e'l carbone
Accender sul mattin, quando s'inuia
Auanti al Sol, portando il lanternone:
Dico, che per far bella compagnia
Febo ad Ottauio, era quel dì montato
Sopra quel buon caual d'Andalozia,
E messosi le calze di broccato
D'oro, a la barba de gl'altri pianeti,
Se ne venia pel ciel tutto attillato,
Quando, lieta Giunon, tranquilla Theti
Uscir di Terracina i protettori:
Anzi i due gran sostegni dei poeti.

Andar, Signori, andar cari Signori;
Gridauano a le torme de i caualli
I poluerosi, e fiochi seruitori,
E già per quegl'istessi vsati calli
Quattro hore inanzi il cuoco era partito
Con cariaggi, e scimie, e papagalli.
Venia il figliol' di Cesare vestito
Di negro, ma però sotto al saione
Portaua vna corazza grossa vn dito,
Sopra vn morel di tutta perfettione
Senza alcun segno, fuor ch'in vna coscia
Stampato il marchio hauea di Gneo Carbone
Ma quasi il caualcaua à la disdossa,
Peroche la bardella senza stoppa
Gli faceua l'arcion premer su l'ossa.
Presso a lui sen venia sopra vna zoppa
Chinea Don Mecenate di Porsenna,
Con la cauezza attaccata a la groppa;
Se ben da nullo autor questo s'accenna,
Come a tutti inforcato sia rimasto
Sopra la spaccatura de la penna:
Sol par che'l Quintian ne tocchi vn tasto,
Doue hauendo a parlar de gli spondei
Fa de i piè lũghi, e breui vn grã cõtrasto
Con dir, che Mecenate quattro, o sei
Volte, ch'ei caualcò questa chinea,
Lo fece sempre in gratia de i trochei.

Hor per cagion d'Ottauio ogn' vn s'hauea
Messo quel dì, il mestisſimo gabbano,
E'l berretton da lutto, e la giornea.
Auanti a lui menate erano a mano
Due leggiadre Burelle de la razza
Del Principe, diccan, di Bisſignano,
Con lo stocco à l'arcione, e con la mazza,
E da due copertine cotonate
Nascosta era la sella paonazza.
Non potea Ottauio a tante ben tornate
Responder egli sol, onde con molti
Fe l'officio per lui Don Mecenate.
Fur poi la sera entro Velletri accolti,
Qui mãgiar, qui dormir, qui molte carte
Sigillaron la man, dal sonno sciolti.
E di quel dì ci consumar tal parte,
Ch'al buio in Roma entrar, Roma, che nac
De l'adulterio, che cõmise Marte: (que
Ch'in vn folto canneto in riua all'acque,
Lontano da gli armenti, e da la gente
Con la sorella del bon Lauso giacque.
Onde quella città meritamente
Sempre è cresciuta poi col Capricorno,
C'hebbe nel suo natal per ascendente.
Dico, ch'egli era già tramonto il giorno,
Prima ch'in Roma etrasser tãte squadre
Ch'Ottauio accõpagnar nel suo ritorno:

Il

Il qual fe seco a casa de la madre
Mecenate allogiar, per esser notte
E Roma piena all'hor di gente ladre.
Iui cenar non da persone ghiotte,
Meza libra di carne, e trenta Oliue;
E vn insalata di cipolle cotte.
Appiano poi minutamente scriue,
Quel che tra lui successe, e Marc' Antonio
Che cacciar mano a cose altercatiue.
Ma nulla però dice in testimonio
Di Mecenate, ilquale vn di stizzato;
Disse ad Ottauio. Al corpo del Demonio
Se costui non ti da quel, che lasciato
Ti ha il padre tuo, e che per sorte il trouo
Solo, e senz' arme pel mio vicinato;
Portisi pur con se la stoppa, e l'ouo
Per far la cura a le ferite, ch'io
Gli son per dare, e non ti paia nouo.
Non, nò soggiunse Ottauio, non per Dio
Milite mille volte glorioso,
Non vò ch'alcun riscatti l'honor mio.
E però volentier statti in riposo.
Che spero vn giorno io sol cō queste braccia,
Domar la razza d' Ercole peloso,
Ma qui forse qualch' vn, per darmi taccia,
Dirà, che quanto scriuo è vano, e finto;
Ma di gratia seguir non gli dispiaccia.

Quan-

Quando la maestà di Carlo Quinto
Tunesi saccheggiò di Barberia,
E n'hebbe a forza il fier Tiranno spinto;
Ne la real, ma sparsa libraria,
Oue i Ginnosofisti, oue i Bracmani
Seruar gia i libri de la lor magia,
Trouati alcuni elogi de i Romani
(Dico di quei, che dier famosi essempi)
Vi fur da certi fabri oltramontani;
Ch'eran per farne brutti, e sporchi scempi,
Se'l Marchese del Vasto, che tenuto
Fu il Re de i galant'huomin di quei tẽpi,
Subito non ci hauesse proueduto,
Dandone loro in forma di baratto
Certe sue scarpe vecchie di velluto.
Questo era vn libro miniato, e fatto
Di propria man d'Accilio allhor liberto
Di Mecenate, e ci era il suo ritratto:
Ma non si ritrouaua huom cosi esperto
Tra i libri, che snodar quella scrittura
Sapesse, e far l'oscuro senso aperto,
Non che mutato il corpo, ò la figura
Fosse a le lettre nò, ma sbigottiua
L'intricata, e perpetua abbreuiatura,
Perch'ogni lettra semplice seruiua
Per sillaba, se ben d'altra maniera
Par, che l'Archidiacono lo scriua.

Ma, acciò se n'habbia vna pfetta, e vera
Notitia: ancorche poco al fin c'importe,
Che scriuem quasi ogni sillaba intera,
Vi do vn esempio: vn volea scriuer Corte,
Questa voce bestial, che ne la rima
Meritamente ha per compagna Morte.
Giungeua al, C. ch'era la lettra prima
Vn pò di coda, e ciò con gran giuditio,
Et a la T. due virgolette in cima:
La coda ne la C. facea l'officio
De la sillaba cor, e quei due segni
Sul capo al T. del'altra erano inditio.
E così già quei pellegrini ingegni
Scrissero, abbreuiando, e c'intricaro
Forse ãcor qualch'enigma ĩ quei disegni
Perche, ponendo este due lettre a paro
Segnate con la coda, e con le orecchie,
La Corte hauea la forma di somaro.
Caratter degno in ver, doue si specchie
Chi corteggiando viue, e non si striga
Da si brutto mestier pria, che s'inuecchie
Questa dunque difficile fatiga
Con tanti segni abbreuiata, e mista
Pose molti ceruelli in molta briga.
Altri esser de la scola Trimegista
Opra diceano, & altri vn inuentione
Dannata di qualch'empio Cabalista:

Ma

Ma poiche con tant'huomin, e persone
Fù riceuuto in Roma Carlo inuitto ,
E fatto a se chiamar messer Trifone;
Tosto inanzi a quel Re, stando egli dritto,
Con tal facilità quel libro lesse,
Come di propria man l'hauesse scritto ,
Ond'ei per questo in premio gli concesse ,
Di poter gir tutto infangato, e brutto,
E, ch'a la filosofica viuesse .
Questo fu dunque il guiderdone, e'l frutto
Che Trifon hebbe, pur gli restò in mano
Il libro, ch'a tradur se'l pose tutto .
E già di Mecenate, e di Norbano
Tradotte ne vid'io le vite vn giorno.
Ch'a le sue stanze fui nel Vaticano.
Donde cauai quando mi posi intorno
A scriuer questa Vita; alcune cose.
D'autorità, per non riceuer scorno.
Dhe dunque anime belle, e virtuose,
Non vi dispiaccia creder quanto scriuo,
Se ben paion materie fauolose ;
Poich'Accilio Liberto huom, ch'era viuo
Quando le scrisse, afferma, che fa errore
Chi non le crede, e che di senno è priuo ,
Chi amando Mecenate per autore ,
Di quel modo nouel d'abbreuiare ,
E non lui, che ne fu puro scrittore ,

Credi

Credi, che i nostri hoggi il sapesser fare?
Altissime cauezze pegasee,
Che, Diauolo, la su state a badare?
Che stringendo le gole inique, e ree
De gli assassin Poeti, hor non punite
I rubbati episodi, e l'epopee;
Ma s'a quest'inuisibili, infinite
Materie corron, qual famelic'orsa
Al flauo mele, à la matura vite;
Che crediam che facessero a vna borsa
Piena di scudi? Horsu mentre in effetto
La causa d'esti ladri è qui discorsa,
Ciascun tenga le man su'l fazzoletto.

PARTE TERZA.

Io non ho mai per burla, nè da vero,
Dannato il modo del robbar, c'ha fatto
Virgilio da Teochrito, e da Homero;
Perch'egli a guisa d'huom ne' furti adatto
Sol tolto hauria due pezze a le lor veste
Ma non, che gli lasciasse nudi affatto;
E se ben eran d'altro fil conteste,
Ei le copriua di stame Romano,
Talche di quelle diuentauan queste.
Poi dato a l'ago, e'l fil tosto di mano
Con certo nobilissimo pudore
Ci andaua racconciando il suo gabbano:
Talche le pezze, ch'apparian di fuore,
Cotanta somiglianza hauean col resto,
Che fin ci si gabbaua il proprio autore.
Questo rappezzamento, dice il testo,
Che molti il giudicaron traduttione,
Giuditio veramente da capresto,

Che chi non sa, ch'è pura imitatione
Ma da lui cō più pompa, e più grādezza
Di stil recata nel latin sermone:
Anzi quel, ch'in altrui sēbra mondezza,
In lui diuien or fin, tanto il pulisce,
Meschiando il graue, e la piaceuolezza:
Ma questa imitation perche finisce
Sol col diletto, e poco vtile apporta
Al Mōdo, che più questo ama, e gradisce;
Il valla, che già fu persona accorta,
Per ornamento sol par, che la metta;
Come s'vsano i fior sopra la torta.
Sol dunque l'imitar qualche perfetta
Attion del liberal secol vetusto
Degn'è, che gli si faccia di berretta.
Come il mandar di ricchi doni onusto
L'amico, o'l famigliar, c'hai sēpre a cāto,
Che così fece il generoso Augusto,
Allhor, c'hauendo a metterſi al'incanto
L'arche del morto Cesare, e gli armari,
Da la militia sì lodato, e pianto.
Che pria ne trasse i dotti commentari,
E a Mecenate ne fe largo dono,
Che poscia i conseruò da gli empi auari.
Quinci è, che tanto i posteri gli sono
Tenuti, come a quel ch'è stato scala, (no
Che'l Mōdo è brauo ī arme, e a scriuer buo

In oltre gli donò per pompa, e gala,
Com'huom, ch'era in donar largo, e pro-
Vn par di calze cō la martingala, (fuse
Che Cesare fu il primo a porle in vso,
Peroche auanti a lui non costumaro
Quei sempliciotti di stoppar la giuso.
Ma egli, quando fe quel gran riparo
Dal monte d'Iura, al lago di Geneua,
Che Suizzeri paßarlo in van tentaro:
Perche i soldati suoi tutti vedeua,
Secondo l'vso hauer le calze aperte,
Ch'a la camicia fuor si conosceua:
E su'l ripar le traui aguzze, ed erte
Minacciauan periglio a i difensori,
Che vi scorreano a natiche scoperte;
Tosto a Roma spedì quattro Oratori,
Ch'a nome suo trattasser col Senato
D'ingombrar per sei dì tutti i Sartori,
A far, secondo, ch'essi hauean recato
La forma, tante martingale, e tante,
Che seruir se'n poteße ogni soldato.
Lodar quei Padri assai quell'elegante
Foggia di guarda natiche, e in vn tratto
Fero spedir negotio sì importante:
Anzi, accio più restasse sodisfatto,
Ver Prouenza inuiar non so che balle
Di stringhe di durißimo Ceruiatto,

Ch'a

Ch'a posta fatte fur per allaccialle ;
Hor quando in campo giunser tãte casse
Di martingale rosse, azure, e gialle ;
Cesar le calze subito si trasse,
E ui cucì la sua, poi fu partito
Il resto a ì Capitan di classe in classe.
Scriuon, che quell'eßercito, finito
Di tante martingale, nè diuenne
Si brauo, che toccaua il Ciel col dito :
Fra gli archi dunque, e gli elmi piẽ di pen
E gli stocchi, e le mazze, e le celate, (ne,
Con che quel grã Romã si illustre vẽne.
Stauañ le calze sopranominate,
Reliquie militar ne la superba
Guarda robba di Cesare apiccate :
Leuolle Ottauio, e disse: hor le ti serba
In memoria di lui, che ne l'Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'herba ;
Che a te le dono Mecenate, inuitto,
Inuitto, dico, homai contro ogni acuto
Ordigno, ch'à ferir sia pronto, e dritto,
Già il desiato tempo era venuto,
Ch'in Roma si facean celebrare
Gli honorati spettacoli di Bruto,
Con tantà splendidezza nel donare,
E tanta cortesia, che ci fur molti
Plebei, ch'incominciarono à gridare

Viua Bruto il magnanimo, che tolti
N'ha da le man del publico Tiranno,
E dal giogo seruil liberi, e sciolti,
Viua, e'l Senato gli decreti ogn'anno
A quel Tirannicida suo coltello
Vna guaina publica di panno:
Anzi in memoria d'atto così bello,
Si sospenda nel tempio, e gli s'indori
La manica di fuor tutta d'orpello.
E, crescendo ognhor più questi rumori,
Tosto colà si trasse Mecenate
Con alcuni aderenti, e seruitori,
E a dare incominciò brutte cessate
Fra gli altri à vn certo Quinto Nebulo-
Ch'à gridar solleuaua le brigate; (ne,
E lass ò gir vn sì fatto sgrugnone,
Che gli cacciò nel gozzo la parola
Con forse vndeci denti sdrucciolone:
Briccon, dicendo, hor godi, e ti consola,
Ch'à mensa ti sarà pur gran vantaggio,
D'hauer i denti fin giù per la gola.
Indi per forza cacciò gli occhi a ũ paggio
Di Cassio, e sen gì l'acqua giù pel fiume,
Che'l gridar per altrui non è da saggio,
Se ben tenuto fu villan costume
Ch'al men dir gli doueua buona sera,
Come vsa dir chi ãmorza vltimo il lume.

Basta

Basta, il rumor quietossi di maniera,
Che i percussor di Cesar vider quanto
Fa grand'error chi ne la plebe spera.
Hor standosi così tra riso, e pianto,
Roma, ch'era vsa ad essere obedita,
Vn pò, che gli occhi riuolgeua in canto;
Fece, dar ne i tamburi, e fu bandita
La guerra contr'Antonio, ch'a dispetto
Del Senato hauea Modona assalita,
E Decio iui assediato, e così stretto,
Che per la fame à tutti homai pareua
Vn Sardellon, c'hauesse il corsaletto.
Sol dunque à far soldati s'attendeua,
Nè più s'odian ꝑ Roma ò baie, ò scherzi
Ma vn gridar serra serra, vn lieua lieua;
Con tanto ardir, che quasi i quattro terzi
Del populo passato era à la banca
Con le belle bracciate de i sesterzi:
Anzi vna paga anticipata, e franca
Fu lor donata. Ahi pouera militia
D'Italia hoggi si vil, si abbieta, e manca?
Tu pur dietro ala Barbara auaritia (sco
Passi oltr'a i mōti, a far del nuouo, e fre-
Tuo sangue per tre scudi ampia diuitia,
Ne miri, che lo Suizzero, e'l Tedesco,
Piu di te saggio, pria conta, e bilancia
L'argento, e l'or sopra il bisunto desco.

Poi sbuca fuor con l'affumata lancia
Da l'aspra tana, altier d'vna ventina
Di scudi, parte in paga e parte in mãcia.
Così s'è fatta d'or quasi Argentina,
Così mantien la suizzera Lucerna
Il lume de l'antica disciplina;
E tu riuolta in poueretta sberna,
A casa di tornar non prendi à sdegno
Cõ la cãnuccia in man, quãdo più uerna:
La doue à pena giunta fai disegno,
Per riuestirti, liberar quei campi,
Ch'al tuo partir altrui lasciasti in pegno.
Ne temi il fin, nè di vergogna auampi;
Ma i Consoli già i son montati in sella
Per far, che Decio da l'assedio scampi.
Pansa porta dinanzi vna rotella,
E su le spalle un gran spiedo da porci,
Ed Ircio vn corsescone, e vna randella:
Ambo con barba rasa, e crini scorci,
Et ambo con le vesti consolari,
Ma quella d'Ircio vn pò rosa da i sorci.
Hor non hauendo essercito del pari
Di valor, nè di numero à i nemici,
Pansa sen gì à Bologna à dar denari,
E fatte col fauor di molti amici
Due legion, ma in' ver non molto degne,
E, quel, ch'è peggio, con maligni auspici;

verso

Verso Modona alzò l'ardite insegne,
Et ei con le bissaccie sul cauallo,
Che di torzuti caoli hauea pregne,
Marchiaua inanzi con molto interuallo
Per gir la sera à tempo à fargli à cena
Ma gli parran mal cotti, s'io non fallo:
Peroche Antonio, ciò sentito à pena
Mille guerrier fra vna palude ascose,
I quai di scapricciarsi erano in vena
Cō quei, che diāzi hauea per vie fangose,
A far scorta al collega Ircio mandato.
Scelte le miglior genti, e più stizzose,
Col conte Carsuleo, quel gran soldato,
Quel, che ne la giornata di Tesaglia,
Vccise vn fante à piè mez'amalato.
Hor Pansa, che non pensa à la battaglia,
Ma di far vn mortaio di salsa fina,
Da intinger l'ingroppata vitouaglia;
Già la folta palude hauea vicina,
Quando scappar ne vide mill'elmetti,
Che d'altretanti capi eran guaina,
E vide mille perticoni eretti.
Com'vsan quelle genti affumicate,
Che scopano i trombon de i nostri tetti,
Ma ei, che ben per cento ceruellate
Hauea ceruello, vn pò fermò gli sproni,
Per aspettar le due legioni armate.

Che giunte: O là, Signor commilitoni,
Disse, auertiam, perche da quei pantani
Escon con lance a schiera i ranocchioni.
Certo son quei, ch'in Licia eran villani,
Poi ranocchi si fer, perche turbaro
L'acqua a la Dea coi piedi e con le mani.
Deh mirate di gratia, come il chiaro (lo
Lor uentre, opposto al Sol pare vn cristal
O, per dir meglio, vn vestitel d'acciaro?
Ma chi in mal'hora gli ha posti a cauallo,
Et a che effetto romperci la strada?
Horsu vediam non por la mira in fallo:
Diam dentro dunque, e vada come vada,
Che se questi son huomini, o ranocchi,
La lancia ne fia giudice, e la spada;
Diam dunque dentro perch'a pena tocchi
Spero vedergli dar la schiena in terra:
Già ch'a rouerscio portano i ginocchi.
E così detto, il duro spiedo afferra,
E con l'ardire a vn tempo, e con la mano
Mostrò, che gran maestro era di guerra,
Trouar facendo a quei, che stese al piano,
Che di ciascun qua giu mortal dolore,
Il morir in filzato era il decano:
E certo egli quel dì n' hauea l'honore,
Se le foglie rimaste per sciagura
Da le bisaccie con le cime fuore,

Non hauesser chiamato alla pastura
I cauai de i nemici, ch'a quei caoli
Correuan tutti a guisa di congiura.
Non fate in nome di cento Diauoli,
Gridaua Pansa, gite altroue a pascere,
Che, haggia cõtento l'alma de i uostr' A-
Tapini voi se m'incomĩcio a irascere, (uoli
Tornate in dietro, o ch'io vi fo i piu gra-
Ranochi, che siã mai nati, o ꝑ nascere (mi
Ma quei guerrier, che si teneano infami,
Di non torsi dal volto il vituperio,
D'esser chiamati ranocchion da gl'hami;
Gli incominciar sul capo il battisterio,
Mentr'attendean le bestie a pasturare,
Con grã vergogna del Romano Imperio:
E già stordito gli'eran per scappare
Fuor de le staffe le pianelle rosse,
E apria la bocca, e non potea parlare.
Ma da man de i nemici lo riscosse
Carsuleo, che vi corse a dargli aiuto,
E gli restrinse su gli arcion le cosse.
S'era del par gran pezzo combattuto,
Quando vista piegata la bandiera
Di Pansa, e'l Conte Carsuleo caduto
Sentita fu l'Antoniana schiera
Gridar vittoria; ma pian pian di gratia
La vita il fine, e'l dì loda la sera:

La Mensa dopo pasto si ringratia,
Ancor non era entrata la Pretoria
Squadra in battaglia, nō, che fosse satia,
La qual per testimonio del historia,
Vrtò nel vincitor con tanto ardire,
Che rincular se indietro la vittoria,
Nè per quel giorno osò più comparire;
Fin che non vide rotta, e fracassata
Quella schiera fortissima perire,
E Pansa riceuta vna stoccata,
Oue l'vsbergo è giunto con gli arnesi
D'altro imbrattò la sella, che d'agliata
Così molti fur morti, e pochi presi,
E frà gli altri prigion furon trecento
Cinquantasette Gicuan Bolognesi,
Che fuor de la battaglia à saluamento
Si stauan ritirati à l'ombre opache
E al volto si venian facendo il vento.
Si legge in quel Trattato de le brache
Di Publio Peto, e doue Plinio scriue
Il modo, d'ingrossar le pastinache,
Che queste genti fur lassate viue,
Per caricarle di nemiche spoglie,
E così in campo le menar cattiue.
Ma mentre ogni vil preda si raccoglie,
Le some trapassar troppo il douere,
Nè ci beber pure ũ piumacciol di foglie

Anz

Anz'ogni Capitano, ed ogni Alfiere,
Quel dì trattato fu da dromedario,
Ch'vsa portar la soma, e'l mulattiere.
Onde promiße alzar di marmo pario,
Se sane riportauano le pelli,
Qualche memoria al grā Gioue asinario.
Il che ottenuto, à furia di martelli,
Giunti à Bologna, per pagar il voto
La torre edificar de gl'Asinelli.
Ferito Pansa, e homai di sangue voto,
Anch'egli in fuga al fin voltò la briglia,
Bench'à la piaga fe gran danno il moto.
E se ben hebber dietro vn para piglia,
Tenetelo, che già cade, e non cade,
Basta il destrier mertò doppia caniglia.
La fama in tanto, ch'accorciò le strade,
Fù prima ella, ch'ad Ircio diè l'auuiso
De le legion tagliate à fil di spade.
Il qual, fatto chiamare al'improuiso
Ottauio, che per ordin del Senato,
Non s'era mai da i Consoli diuiso,
Diße: à noi tocca giouane honorato
Rimondar questa pera, hor, c'hauē spia,
Che il vincitor senza temer d'aguato,
Hauendo rotto tanta fanteria,
E'l valor nostro non prezzando punto
Tutto allegro sen vien per dritta via:

Anzi con vn confuso contrapunto,
Cantando quel Sonetto del Petrarca
Satti buon la cipolla col pan vnto.
Dũque imboschiãci, e diamogli vna carca
Si fatta, ch'al paßar cotante vccise
Genti faccian crollar l'infernal barca.
Sì potran poi ne le campagne elise
L'alme dianzi de i nostri andar cantãdo
S'Affrica pianse; Italia non ne rise.
E così detto, e nulla dimorando,
Sen giro ad imboscar fra certe valli,
Il passar de i nemici iui aspettando;
Oue poi giunti per diuersi calli,
Subito Ottauio sbucò loro adosso
Con sì crudel tempesta di caualli;
Che la vanguarda, ancorche numer grosso,
D'huomini d'arme, e di cauai leggieri,
Tutta si rouersciò nel vicin fosso.
Gli altri, temendo incontri così fieri,
Tosto raccomandar la lor salute
A le fedel calcagna de i destrieri,
E fecer ben, perche talhor l'acute
Lance dan morte; & al parer de i sani,
La vita è vna bellissima virtute.
A la barba de i Turchi, e de gli schiaui,
Che per natura timidi, e codardi,
Vanno a farsi amazzar per parer braui.

Quel giorno, essendo sotto gli stendardi
D'Ottauio il caualier Don Mecenate,
Tra i primi capitani, e più gagliardi;
Poiche cento persone hebbe stroppiate,
Et a cent'altre forato la pancia,
E cento Alfane à terra rouersciate;
Riportò in campo, e non fu miga ciancia,
Due de i miglior guerrieri, e de i più forti
Ambo infilzati in vna istessa lancia:
Che i meschin, non essendo ancora morti,
Veniuan maneggiãdo hor gãbe, hor brac(cia
E si dolean tra lor de le lor sorti.
Hor mentre i vincitor dauan la caccia,
A i vinti, a cui fortuna empia, e ritrosa
Hauea voltata la matrigna faccia;
I prigion, che vedean quasi ogni cosa
Gir in ruina, posta giù la soma,
Ver Bologna truccar per la calcosa.
Il che fu causa, ch'abattuta, e doma
La superbia d'Antonio, si facesse
L'accordo poi tanto dannoso a Roma.
Ma non s'eran le spade ancor rimesse,
Che Mecenate ad infilzare il resto
Tornando, ci patì qualche interesse:
Peroche l'elmo gli fù rotto, e pesto,
E foratogli vn braccio da vna polza
Con viso sen partì grinzo, ed agresto.

Così gira fortuna, e fugge, e stolza,
Basta, che si fe in Modona curare,
Ed in casa alloggiò del Signor Molza
A cui diuenne poi sì familiare,
Ch'in Roma gli impetrò molte essentioni
E ne le lettre gli scriuea compare.
Haueano i Molzi all'hor presso a i Rāgoni
L'antiche case loro, e vi si giua
Per certe scale vecchie di mattoni,
Quiui continuamente il dì veniua
A visitarlo quasi à concorrenza
Chiunque litterato allhor fioriua:
Anzi fin da la mia nobil Vicenza
Vi venne quel grammatico eccellente,
Che fe fra Gutta, e Stilla differenza.
Guarito Mecenate, e già possente
A poter far viaggio; vna mattina
Quella Città gli fece vn bel presente;
Quindeci libre di salsiccia fina,
Vna Rotella tutta lauorata
D'vna manifatttura pellegrina,
Su la qual con piacer de la brigata
Si vedea la curiosa, e vaga istoria
Del già Potta da Modona itagliata (ria
Mà il dō ch'egl'hebbe poi sēpre in memo-
E che sen valse, che, com buom di Corte
Poco temea l'autorità censoria.

Fù

Fu in vna cassa ben serrata, e forte,
Fra moli'alga marina intorno a cento
Maschere Modonesi di piu sorte,
Di che sodisfattissimo, e contento,
Tornato a Roma, fece aggiunger poi
La barba a molte, ch'eran senza mento
Scriuon che piu d'vn giorno, e piu di doi,
Per veder quelle maschere di gesso,
Durò la calca de gli amici suoi.
Ond'io non so, perche cõ gli altri appresso
Chiari inuentor di qualche bel mestiero
Da Polidor Virgilio ei non sia messo:
Peroch' (a dir quel pouerel del vero)
Si troua per scritture di molt'anni,
Che Mecenate in Roma fu il primiero
Che vi introdusse il mascherar da zanni.

PARTE QVARTA.

SE fin ſul mar là dietro al Paradiſo
Terreſtre, doue il ſole ogni mattina
Le man ſi laua, e'l ſonnacchioſo viſo:
Se fin doue la ſera poi declina,
Cacciataſi di capo la berretta,
A dar la buona notte à la Marina:
E ſe per doue il dì corre a ſtaffetta,
Sgozzato da la ſete, e pien di ſcorno
D'hauer rotto per ſtrada la fiaſchetta;
Dico, che ſe girai cercando intorno,
Per dir in tre breuiſsime parole,
L'Oriente, l'Occaſo, e'l Mezo giorno;
Non trouerai per quanto gira il Sole
Fra i popoli propinqui, e fra i lontani,
E ſia pur qual natione eßer ſi vuole,
Gente, che mai con più maturi, e ſani
Giudicij habbia i negotij ſuoi trattati,
Che fer quegli accortiſſimi Romani.

Perche per fin nel por nome a i casati
Non si mosser già mai senza ragione
Come vediam ne i Lentuli, e Torquati e
Anzi quel seuerissimo Catone,
Che censurando, il Mondo hauea ridutto,
Che non ardiua pur far collatione;
Fin a Caio Mecena, essendo putto,
Mutò il nome, e'l chiamò Caio Malchino
Perche giua disciolto, e scinto tutto,
Recando questo nome pellegrino
Dal greco, come in vn sermon d'Horatio
Dottamente discorre il buon Landino.
Ma poi cresciuto il putto, e non mai satio,
D'hauer gente di pezza à cenar seco,
E non bastaua dirgli, io vi ringratio,
Ch'à forza dentro al liberal suo speco
Per la toga tiraua le brigate,
Dicendo io vò, che voi cenate meco;
Per quel suo tanto dir: meco cenate
Formandoui vna sincope bastarda,
Roma il chiamò poi sempre Mecenate.
Ma torniamo a l'istoria, che sol guarda
L'attion, e i tempi, e le da noia, e tedio,
Se troppo fuor di strada si ritarda,
Leuato, che fu a Modona l'assedio,
E Decio diuenuto vn zer, via zero,
Che quãdo vuol dir mal, non ci è remedio

Lepido, Antonio, e Ottauio à ũ tratto fere
Pace tra loro, e senza contentione
Vniti, in Roma entrar con viso fiero,
Oue fer poi si orribile occisione,
Che per ogni contrada si vedea
Far co i capi de gli huomini al pallone,
Nè contra l'ira lor maluagia, e rea
Giouar ne sepolture, nè cloache
Doue qualche meschin si nascondea.
Lucretio il sa, che viuo, e senza brache
Fu d'vn'humida tomba tratto fuori,
Che l'hauean mezo roso le lumache,
Solo fra tanti strepiti, e rumori
La vita ottenne in don Marco Serpillo
Che fè quel bel trattato de i sapori,
Mecenate lo chiese, e à lui sortillo
Ottauio tanto più, ch'era eccellente
Nel gioco, che si chiama Toccatillo.
Stanca, e nõ satia ancor l'empia lor mente
Giunser gli auisi, come messo insieme
Bruto haueua vn'essercito possente,
A la cui nuoua, à guisa di chi teme,
Lepido si fe smorto e torse il collo,
Che parea proprio vna zucca dal seme.
Ciò visto Ottauio, e volto à Quinto, frollo
Costui, disse, si muor, mettil di gratia
Ne l'aceto rosato vn poco à mollo.

In

In tanto hauendo già per la Dalmatia
Con tre legion Turpilio inanzi spinto,
Turpilio, ch'à le donne era in disgratia,
È con tutto l'essercito distinto
Marchiaua dopo in forma di battaglia,
D'armi, e di ricche vesti ornato, e cinto,
Sopra un baio corsier coperto à maglia
Sol per affrontar Bruto, e far di nuouo
Del buon sangue latin correr Tesaglia,
Bench'in Appian tutto il contrario trouo
Cioè, c'hauea la febre, e giua scarco (uo
D'armi, e ch'à pena hauria suchiato u uo
Ma non dice ei però, nè men Plutarco,
Nè Tranquillo, nè Tacito ne Festo,
Nè gli altri, c'hor per breuità gli varco,
Che Mecenate mai gisse con questo,
Vittorioso essercito Romano
Oltre le due fortezze Abidò, e Sesto,
Con tutto ciò Lattantio Firmiano,
Mosso, e fondato su l'autoritate
Di Caio Plinio, e d'Albio Albinouano,
Scriue ch'in questa guerra Mecenate
Con vn Roncon da siepe andaua inanti
Sfrattandosi da torno le brigate,
Che resse intiera vna legion di fanti
E in tutta quella guerra, egli interuene,
E sfidò Bruto, e gli tirò co i guanti,

Quel

Quel dì che poi d'vn colpo di bipenne
Partì la testa, e diè gl'vltimi guai
A Tullio Cimbro, ch'affrontar lo venne,
Bench'egli prima l'ammonisse assai,
Con dirgli, auerti ben viso di faua,
Che s'io t'amazzo te ne pentirai;
Peroche Mecenate non vsaua
Occider huom di qual si voglia sorte,
Senza pria dirgli, se si contentaua,
E così l'amazzaua ò piano, ò forte,
Secondo i patti, che facean tra loro,
S'intendea calculato co la morte.
Tal ch'essi non patiano altro martoro;
Fuor ch'essere amazzati da vn Poeta,
Ch'era vn morir ciuile, e con decoro:
Se ben più facil cosa, e più quieta
Parue à Licambe vn canape nodoso
Per fornir i suoi giorni à giusta meta.
M'ha mostro poscia il molto virtuoso
Anton de Riui nobile Scolaro
In vn comento antico di Beroso,
Che Mecenate, quando poi tornaro
I vincitor ver Roma, fu veduto
Caualcar con Augusto à paro à paro;
E c'haueа in dosso il saio di velluto
Di Cimbro, e la celata coi pennacchi,
Di Cassio, e la manopola di Bruto,.

Che

Che fra tanti Latin, Grechi e Morlacchi
Di lui non era il più gentil Soldato,
Nè, c'hauesse i più nobili mustacchi.
Fu ne l'entrar di Roma salutato
Dal sempre venerabile Pisone,
Che gli offerse se stesso, e'l suo casato.
Il che fer parimente in processione
Tutti i Lentuli, e i Fabi, che nel fume
Non entrar de l'aguto Pollione.
Ch'esser, dicea, fuor del Roman costume,
L'offerir ad vn sol tanti minuti,
Che bastaua la spetie d'vn legume.
Hor essendo i tre Satrapi venuti
A diuider fra lor questa gran torta
Del Mondo, oue i boccon son conosciuti,
Senz'altrimente oprar coltello, o storta,
Ciascuno in mano il pezzo suo pigliosse,
Se ben la linea nel partir gì torta.
Onde Lentulo fu, che pria si mosse
Per robbar vn boccon de l'altrui parte,
Ma ci lasciò li denti, e ce si cosse;
Ne la cui briga, perche rotto a Marte
Fu l'elmo, onde portar glie lo conuenne
A Vulcan, ch'era mastro di quell'arte,
Finch'egli a la bottega se lo tenne
(Che'l tēne ū pezzo per la sua mercede)
La bella Europa guerra non sostenne;

E Me-

E Mecenate anch'ei per ciò si diede
A l'otio, à la quiete, al banchettare
Con certi amici da la buona fede,
Quasi Poeti tutti, à cui suol dare
Il Ciel liberalissima dispensa
Di non hauer mai robba da sguazzare,
Ma con quest'occasion d'essere à mensa,
Me ne girò toccando qualche tasto
Del viuer suo miglior, ch'altri nō pensa.
Ei per natura fu di poco pasto,
Ma il poco il volea buono, e ben condito,
Non crudo, e mē dal fuoco molto guasto:
Mai trouato non fu senz'appetito,
Nè seppe mai, che fosse indigestione,
L'arosto molto amò, ma più il bollito.
Ecco s'auanti gli venia vn Capone,
Per procedere in ciò magistralmente,
Ei gli spogliaua subito il giubbone,
Doue facea veder minutamente
L'epidermo, il panniculo, e la cute,
Da Notomista pratico, e valente.
Prese poi quelle pelli, & inuolute
In certo saporetto, il qual veniua
Per l'Ocean di là dal Calicute;
Soauemente la sua bocca apriua,
E subito con dir passa, e trapassa,
E per arte, e per parte l'inghiottiua.

Mai

Mai non vsò d'inuerno carne grassa,
 Tanto gli dispiaceuan quei ditali
 Di seuo, che pel giel si stringe, e amassa,
Poich'à la barba de i nostri spedali
 Non eran anco à mensa de i Romani
 Comparse le forchette artificiali.
Di raro à pranzo si finia tre pani
 E gli daua la vita vn piatto opimo
 Di rauiglioli in brodo di sagiani.
Beuea pieno vn bicchier da sommo ad imo
 Tre uolte à pasto: il primo era uin mōdo,
 L'altro sēz'acqua, e'l terzo come il pri-
Quinci riuolto con parlar giocondo (mo
 Solea dir à gli amici: hor qual'ingegno
 Non fe diserto vn calice secondo?
Tutti all'hor rispōdean, quasi ad un segnō,
 Ergo bibamus con allegro viso,
 E giua à torno vn anfora di legno,
Recata quiui con prudente auiso;
 Perche i Poeti in quel furor di vino
 Haurebbero spezzato à tutti il viso.
Qui cantò su la lira il Venusino.
 O nata meco (essendo in Consolato
 Mallio) col resto in gratia di Coruino,
Nè essendo ancor da tauola leuato,
 Che per l'orecchie auiticchiate, e sode,
 Tenendo il vaso verso il Cielo alzato,

Compose ancor quell'altra gentil Ode,
Doue Bacco mi porti, borche son pieno
Del tuo liquore; e canto l'altrui lode?
Così viuean quei fortunati à pieno,
Finche colme di vin le fauci interne
Si versauano il resto giù pe'l seno:
Anzi le tazze Massiche, e Falerne
Li riduceano à tal, che parea à tutti,
Ch'vna lucerna fosse due lucerne.
Al fin le torte cotte ne i distrutti
Chiudean la ricca mensa, perch'à rari
Da gl'Vmanisti in fuor piaceano i frutti.
Scriue Plinio oue tratta de gli auari,
Che logrò Mecenate in far le spese
A i Poeti vna barca di dinari,
E ch'aspramente vn venerdì contese
Col proprio cuoco; anzi di più si troua,
Che poco ci mancò, che non l'appese;
Perch'ei non volse l'ostinato in proua
Far quel giorno à Vergilio i maccheroni
Che per capriccio suo nõ mangiaua oua.
Cotanto egli onorò sempre i Maroni,
Ne comportò, ch'in corte sua giamai
I Lauri fosser rosi da i Castroni.
Vario Poeta ch'era ricco assai,
Perch'accettar non volse vna collana
D'essergli mai più amico hebbe de i guai

Così già non feci io, quando in Toscana
L'altr'hier mi regalò d'vn simil dono
Madama Serenissima Christiana,
Che l'accettai com'huom, ch'inuer nõ sono
Più pratico, che tanto, e per decoro
La porto al collo, e parmi hauer del buo-
Ma qual'altro più ricco, ò bel tesoro (no:
Nascer potea da la real Lorena,
Se fin suona il bel nome Arena d'oro?
O quante volte Mecenate à pena
Loco hebbe à mensa? tanto era il fauore
De i dotti, che sedean con esso à cena?
E quante volte da le dita fuore,
Trahendosi l'anel, c'hauea d'or fino,
Segno di Caualiere, ò Senatore;
Lo lassò in pegno à vn hoste suo vicino,
Per Quinto Horatio Flacco, che perduto
Hauea, giocando coi compagni, il vino.
Mai fuor di casa vscir non fu ueduto
Senz'vna mandra di Poeti intorno,
Ciascun (la sua mercè) grasso, e lanuto.
Tal che per Roma ogni cantina, e forno,
Al passar di si dotta compagnia,
Gli s'inchinaua, e dauagli il buon giorno.
Dice Salustio, ch'ei tenendo spia
Per tutta Italia, sapea quali, e quanti
Faceuan professïon di Poesia,

E, ch'à ciascun di lor ne l'Ognisanti
Mandaua in vece di tributo, e dono
Vn fiasco di Trebiano, e vn par di guāti,
Quasi volendo dir, che'l dotto, e buono
Homer, beuendo spesso, e poetando,
Giunse, doue altri mai giunti non sono.
Si facea sempre da vn Liberto, quando
Mangiaua i fatti recitar d'Achille,
Per porgli à paragon con quei d'Orlādo:
E fu sentito mille volte, e mille
Dir sospirando: Ahi tu che la su tuoni.
E quagiù mandi folgori, e fauille,
Che nō mandasti à vn tempo esti bricconi?
O che fora piacer stato à vedelli
Sotto Troia attaccati à i mostaccioni?
Non sol si dilettò de i libri belli,
E d'odir quei pasciuti suoi Poeti
Cantar, come l'allodole, e i fanelli;
Ma compose ei così leggiadri, e lieti
Versi, che quando giunsero in Parnaso
Le Muse i fer passar sopra i tappeti.
Nondimen l'eccellenza del suo naso
Solo il tragico stil s'hauea preposto,
Onde ne hebbe à seguir: sentite il caso.
Quando la Circe, ch'egli hauea composto,
Nobil tragedia in cinque atti diuisa
Fu recitata, per ferrare Agosto,

Tanti

Tanti si pisciar sotto da le risa,
E tanti pianser poi l'altrui ruina,
Che non potè finirsi à nulla guisa:
Pegoch'ad inondarsi fu vicina
Roma, cotanto il Tebro era cresciuto
Per la pioggia del pianto, e del'vrina,
Quantunque il Latio tutto, che venuto
Era à veder questi Romani spassi,
Fosse fuor de le porte ritenuto;
Ond'hebbe Augusto à dir, se mai più fassi
O comedia, o tragedia di costui,
Fate Roma allargar tremila passi.
Questa si grand'iperbole di cui
Si sia non so, l'istorico segreto
La scriue, e me la da per cosa altrui.
Onde non è miracol, s'l Mureto
Non la vide giamai, ne forse manco
(Dio gli dia pace, il Cardinal Sirleto.
Io trouo inoltre in vn mio libro bianco,
Oue son di Pitagora, e d'Archita
I versi, che già fer cantando in banco,
Scritta in forma d'epitome la vita
D'Augusto, e ciò, che scriße à Mecenate
In quella lettra sua così forbita,
Oue con certe voci profumate
L'Idol lo chiama de la politezza:
Anzi il model de le cose attillate.

Nè Roma allhor, ch'era in suprema altez-
Tanto mai si vantò; perche guidaua (za
Questo Mondo asinon per la cauezza,
Quanto del modo del vestir, ch'vsaua
Questo Giouan leggiadro, ch'ogni mane
Con certe pianellette à scaccafaua,
E con le sue brachesse venetiane
Col giubbon fatto à scacchi, & à rossette
Giua à 'mpetrar d'Augusto à i dotti il pa-
Portando poi le vesti così nette, (ne
Che da i Padri con scritti fu chiamato
Il gran dissipator de le scopette.
Dicon, ch'vn dì trouandosi macchiato
Il saio, ne pigliò tanta passione,
Che certo era per dar nel disperato,
S'Ottauio non facea risolutione
Di mandargli Boetio fin in casa
Con quel suo libro de Consolatione.
Vi è gran contrasto s'ei portaua rasa
La barba, o longa, s'era rossa, o nera,
Ma l'vltima a i grammatici è rimasa.
Seneca, e Suetonio dicon, ch'era
D'vn color, che tiraua nel carsagno,
Ma questa opinion non s'ha per vera
Perche Iandon Olimpiodoro il Magno
Ne la question centesima seconda
Narrano, e dicon di pel di castagno.

Ma

Ma questo non mi par che corrisponda
Cõ quel (vuoi m'intendete) de honestate,
Doue al fermo si tien, che fosse bionda.
Anzi perciò si dice, che l'Abbate,
E Scoto ne l'vscir giu de le scole.
Si dier mentite, e fero a le sassate,
E queste, ch'io vi conto non son fole,
E se nol dicon gli altri, auuien perch'io
Dico le cose, e gli altri le parole.
E bisogna trattar con mastro oblio,
C'ha la stampa letea d'elogi piena
Chi l'altrui vite ha di narrar desio.
E ci vuole vn buon mezo à corlo in vena,
Come sarebbe à dir monna Inuentione,
Che gli caccia i concetti de la schiena;
Ma costei, ch'à pochissime persone
Si degna, e che non vuol, che le si faccia
Intorno da cert'huomini il buffone;
Già di lontan m'accenna, ch'io mi taccia,
Finch'a troue à prepor tela più bella
Chiamata se ne và con meglior accia:
Ben promette tornar pria, che di sella
Giu smonti il Sol à far lieto, e gioioso
Il fin d'esta mia istorica nouella,
Ed io le offro al'incontro vn pretioso
Essordio, onde ne porte il capo ornato,
E di più farle vn habito pomposo
D'vn bel drappo elegante, e figurato.

PARTE QVINTA.

HOr poiche'l vostro cittadino è vate,
Deue di voi cantar l'alte ruine
In questo elogio suo di Mecenate;
Superbe mura, che tra dure spine
Sepolte, haueste il vincitor del Mondo,
Che vi tornò si belle, e pellegrine;
Se nel fil de l'istoria io non rispondo
Talhor col vero, ò che la debil vena
Mi mãca, ò che nõ tocco à punto il fõdo;
Piacciaui in cortesia, non già per pena;
Ma sol per farmi motto leggiermente,
Darmi d'vn vostro sasso ne la schena.
Sapete ben, ch'io non vi fui presente,
Come voi nè in concreto, nè in astratto,
Siche tener potessi il tutto a mente.
Già tornato l'essercito, e già fatto
Per la vittoria altiero, e temerario,
Chiedea per forza quanto era di patto:

Cioè

Cioè le terre in preda, che nel vario
Gioco di Marte à lui furon promesse,
E n'hauea su le spade l'inuentario.
Vedeansi in tanto vscir da quelle istesse
Città le genti, e traginarsi a' Roma,
Le pouere bagaglie insieme messe:
Vedeasi il padre scalzo, e cola chioma
Sparsa la madre dietro à l'asinello,
E i bambin, che dormian sopra la soma,
Che per raddirizzarla, hauean da quello
Canto più lieue aggiunto le galline,
E'l gatto, ch'era chiuso in vn criuello,
Poi giunte à Roma squallide, e meschine
Giuan gridando: oime ci si fa torto
Contra l'humane leggi, e le diuine.
Che non siam miga noi color, c'han morto
Cesare, onde mertiam pena si ria,
Nè dato à Bruto habbiā passaggio, ò por-
Così à quanti incontrauan per la via (to.
Huomin di grauitade, ò di maneggio
Chiedean mercè, gridando tuttauia.
E ci fu vn Marco Querulo da Reggio,
Ch'abbracciò Mecenate ne i ginocchi,
E non volea lassarlo, ch'era peggio,
Pietà, dicendo, almen di noi ti tocchi,
Esposti à le rapine, à le vergogne
Deh cacciati due lagrime da gli occhi

Ed egli in van ciò, paesano, agogne,
Perch'io non piango mai, se per ventura
Non mi schiaccio su gli occhi le scalogne
Piangi dunque da te la tua sciagura,
Ch'io non me ne diletto, e tu ne butte,
E meco perdi il tempo, e la fattura.
L'essercito fra tanto hauea ridutte
Le cose ad vna aperta seditione,
E minacciaua con parole brutte,
Vedendo intorno à la distributione
De le cittadi Ottauio ir lento, e tardo,
Quasi hauesse à quei miser compassione;
E crescendo il furor senza riguardo,
Nonio, ch'à Ottauio volea far la scusa
Fu battuto da lor più fin, ch'vn lardo:
Ma al fin quella terribile, e confusa
Militar seditione hebbe il suo intento,
Ch'oue è la forza, la ragion non s'vsa
Pur di quei, che predaron Beneuento,
Streghe ne diuentar la maggior parte,
Bench'alcun dica, che non fur trecento.
Fra diciotto Città fur dunque sparte
Quell'empie schiere, di che'l popol lieto
Di Roma, Ottauio ringrationne, e Marte.
Era già il Mondo appresso, che quieto,
E di Bruto, e di Cassio, essendo morti,
Altro non si sentia, che puzza e fieto.

E già

E gia Sesto Pompeo ne i ricchi porti
De la grassa Sicilia hauea i suoi legni
Fuor del mar tempestoso à tempo sorti.
Per tutto si facean scommesse, e pegni,
Ch'era per tornar presto il secol d'oro
Con tanta pace ogn'un godea i suoi regni
E quasi ogn otto dì nel Roman foro,
O si facean comedie, ò mascherate
Od in forma di caccia vsciua il toro
Ma però con le corna insaponate,
Che così costumar quei padri prischi.
D'assicurar le semplici brigate,
Nondimen si correan di brutti rischi,
Di che Don Mecenate non ben pago,
Ch'in odio i giochi hauea di sangue misti,
E del voler d'Ottauio anco presago,
Ch'era in ogni stagion non men, che fusse
Valerio di piacere al popol vago;
Di grecia in Roma, e d'Affrica condusse
Tanti istrioni, e mimi, e parasiti,
Che l'antica allegrezza in lei ridusse.
Talche solo à le feste, & à i conuiti,
Et à far ceremonie, e à vsar creanze
Parean riuolti i nobili appetiti.
Anzi per tanti giochi, e tante danze
Più non sapean cacciar mano à le spade,
Se non ballauan pria quattro mutanze,

E leuata era via quella viltade
D'inchiodarsi sul capo la beretta,
Ch'altrui non fosse tolta per le strade,
E quasi in ogni picciola casetta,
Accordate le cetere, e le piue
Si sentiua cantar la Girometta,
Ma le menti de gli huomini cattiue,
Che tenean l'armi ascoste sott'al manto,
E de l'odio ciuil non eran priue;
Cõdußer Lucio Antonio, e Ottauio intãto
Sdegno fra lor, mercè d'vn ambitiosa
Dõna, ch'Italia hebbe à tornare in piãto.
Perugia il sà, ch'ancor ne la rugosa
Fronte serba i vestigi di quel fiero
Incendio, che col tempo arde ogni cosa.
Non potea Lucio, di natura altiero,
Trouandosi quell'anno in magistrato,
Veder Ottauio in si felice impero.
E però contra lui già s'era armato
Sol dal furor di Fuluia empia, e bestiale,
Moglie di Marc'Antonio fomentato.
Costei sentendo, ch'altri il suo Cotale,
Id est il suo marito si godea
(Buone persone non pensate male)
E ch'anco Cleopatra se l'hauea
Tirato in casa in quell'appartamento,
C'ha la porta attaccata à la Moschea;

Impaz-

Impazzia di dolor, ma più tormento
L'era vederſi intanto ſpigionate
Le proprie caſe, aperte à l'acqua, al vẽto
Ma perch'alquanto s'erano inuecchiate,
Et hauean ſotto vn magazin d'aringhe,
Io per me ne ſo ſcuſa à le brigate.
Nè ti penſar però, che ciò mi finghe,
E ſia queſt'epiſodio vn di quei forſe,
Che vi ſtan rappezzati con le ſtringhe;
Plutarco il dice, hor ſenti quel ch'occorſe.
Lucio, che non ſapea l'aſtute trame
Del guerreggiar vẽne in Perugia à por-
Città ch'inuer non ſo ſe me la chiame (ſe
O famoſa, ò affamata; che l'altr'anno
La fama hebbe à morirci da la fame.
Qui lo rinchiuſe Ottauio, ſe non fanno
Error gli annali, con perpetua foſſa
Più toſto, per fargli vtile, che danno;
Perc'hauea Lucio allhor vn po di toſſa,
E la dieta gli aſciugò il catarro,
E gli riſolſe ogni materia groſſa.
Ma già veggio apparir, mentre ciò narro
I guaſtator contr'ogni caſo reo,
Coperti da teſtudine, ò da carro,
Non lunge al mur, che poſcia arſe, e cadeo
Et han per ſcorta quindeci bandiere,
Di ch'era Colonnel Mario ventreo,

Il qual, per esser grasso, e per hauere
Ne la finestra naticha vn bisciolo,
Sudaua tutto, e non potea sedere:
Ma pur si giacerà su'l verde suolo
Senza guancial per l'honorate mani
D'vn di quei dĕtro, e forse à vn colpo so-
Auenga, ch'oltre a i fanti Antoniani, (lo:
La Città militaua sotto à vn paio
De i suoi più valorosi Capitani.
L'vn de i quai si chiamaua il Capucciaio
De gli Arcifrancalossi, e l'altro il Ciuco.
De i Manganelli, antichi nel Verzaio
Ambi guerrier sine fallacia, e fuco,
Ambi arischiati, e braui quanto il Sole,
Se bene il Sol si ficca in ogni buco.
Cauossi à sorte, come far si suole,
Fra quei che son d'etade, e di braura,
E d'honor pari, e pari ancor di prole,
E toccò al Manganel l'alta ventura
D'essere il primo a dar sopra'l nemico,
E farsi conto ad ogn'età futura,
Tenea costui di quel valore antico
Di quei gran Braui, che sfidaro il Cielo
E si pensar mezzarlo, come vn fico,
Miseri, che prouar l'ardente telo,
Temerario Tifeo: pezzo d'ardire
A non temer di Gioue irato vn pelo:

L'arme

L'arme del Manganel, già sentì dire
Dal bisauolo mio, che l'hauea inteso
Da'l auol suo più volte riferire,
Era vn baston di smisurato peso,
D vna giornea di schiena d'elefante,
Con vn gran coltellaccio al fiãco appeso
Ond'io pensando vo, ch'vn tal sembiante
Hauesse già quel celebrato in versi,
Quel grã pezzaccio d'huom detto il Mor
Costui cõ longhi crin neri, e dispersi (gãte.
Per l'ampie spalle, e pel mostaccio adusto
E con barba annodata in mille versi;
Si mouea sopra il minaccioso busto,
Che senza il capo era due canne apunto,
E col capo due canne, e vn sesto giusto.
Già sotto il mur l'essercito era giunto,
Quando aperto il porton de gli sperelli
Ei saltò fuor coi suoi soldati in punto,
Sagrificate pria sopra i rastelli
De l'armi vn toro ad Ercol protettore
De i ben ferrati, e saldi manganelli.
Poi da soldato, e generoso core
Visto il nemico appresso alzò la mano
Indi la lingua sciolse in tal tenore.
O valigion da tozzi, o capitano
Panciatico, pancion da la Trippalda
Tu menti per la gola esser Romano

Perch'i Roman non portano vna falda
Di ciroto à le natiche impiastrato,
S'affrontar vanno vn ordinanza salda.
Perche'l petto ferito è sol lodato
E non la schiena, talche'l tuo groppone
Mostra, che da codardo hai guerreggia- (to
Pur io ti porto vn vtile vntione;
Cioè grasso di quercia, colto à luna,
O volem dir sudor d'esto bastone,
Che se sul capo io te l'apicco, od vna
Tempia; mai più per qualsi uoglia offesa
Tu non sei per sentir doglia veruna.
Sorrise il buon Roman la burla intesa
Poi disse non saltiam di palo in frasche,
Ma st'am ne la metafora, c'hai presa;
Tù che'l medico fai, ma l'arte infrasche,
Oue hai per cacciar sangue la lancetta,
Capitan Merendon de i Mangialasche?
E fu il dir, e'l tiragli vna saetta
Quasi ad vn tẽpo, ma tra'l fiãco, e'l brac
Senza nulla ferir sen passò netta. (cio
Non so, se mai di state alcun cagnaccio
Vist'hai, quand'vna mosca lo molesta
E l'assalta, e lo punge, e gli da impaccio;
Alzar la disdegnosa, irata testa,
E lanciarsi, oue hauer spera fra i denti
La stridula nemica al fuggir presta,

Tal

Tal con occhi rabbiosi, e d'ira ardenti
Spiccò il fier Mãganello ũ leggier salto,
Mentre par, che'l nemico altr'armi tẽti,
Et alzato il Baston, sbuffando, in alto,
Mostrò ch'esser douea con si fier atto
Questo primo, e ad ũ tẽpo vltimo assalto:
Perche quel capo incaparbito, e matto
Nulla stimaua, tanto era cocciuto,
Le bastonate, perche dan di piatto:
Ma si fu con suo danno indi auueduto,
Ch'in ogni rissa, tra'l Capo, e'l bastone,
Il battente è piu forte che'l battuto;
Ben che'l dottor Celata, e'l Morione
Tentaßer di produr certe diffese,
Per render vana questa decisione.
D'vn colpo adunque morto si distese,
E l'alma sbucò fuor sola, e mendica
Sualigiata del corpo, e d'ogni arnese.
Caccioßi tosto poi fra la nemica
Gente il fier Manganel, come vn auaro
Villan, che batte l'annebiata spica.
Il che vedendo i guastator, voltaro
Tosto le spalle, e nel squadron armato
Dier de gli amici, e in guisa lo trattaro;
Che pareua vn Virgilio squinternato,
Che fra quei del'Eneide ci haueße
I Georgici versi anco intricato.

Sopraggiungendo poi l'ardite, e ſpeſſe
Schiere de i Perugin già ſparſa, e rotta
La falange Romana in fuga dieſſe. (ta
Ciò odẽdo Ottauio, il qual pur s'era allhot
Meßo à mangiar, ſaltò fuor de le tende,
Cõ mezo porro in mano, e vna pagnotta,
E toſto, acciò la brutta fuga emende,
Vi ſpinſe il Colonnel Don Mecenate,
Tutto abbigliato di pennacchi, e bende,
Il qual e con parole, e con ſtoccate
Frenò la fuga, e fe uoltar la faccia
A quelle genti, rotte, e ſpauentate,
Indi à tornar per la medeſma traccia
Sforzò il nemico, ma non però tale,
Che moſtraße d'hauer rincalzo, ò caccia
Il reſto poi del dì fu feriale,
Ma i Perugin portar dentro le mura
Tante zappe, piccòn, bidenti, e pale,
Cadute nel fuggir per la paura
Di mano à i guaſtator, che ne fer poi
La ferrata fortiſſima, e ſecura,
Ch'anco in memoria di quei primi Heroi
Cinge d'intorno la ſuperba fonte (ſuoi.
Di piazza, e i bronzi, e freddi marmi
Intanto Ottauio ritiroßi al ponte
Del Tebro altier, perche gli parue il gio-
Paſſato con felice, e ardita fronte. (co

E lodò

E lodò Mecenate anco non poco,
Poi la sera accostar fatto vna Cassa
Da Campo à mensa gli diè il primo loco,
E la prima scodella, e la più grassa.

PARTE SESTA:

POiche senz'adoprar altr'acqua forte,
M'accorsi hauer purgato le budella
Nel corrosiuo aceto de la Corte,
E, che secche, e girate à la fusella
Potean seruir, per corde ad ogni degno
Leuto, tocco da man dotta, e snella;
Tosto sul mal gradito, e curuo legno
L'accommodai de la mia tosca lira
E le sonai con l'arco del disdegno,
Dannando il secol brutto, che sol mira
A l'arche, c'homai crepan di tesoro,
E la nuda virtù piange, e sospira,
Contrario in tutto al secol di coloro,
Di cui cātò già il gran Marone, e Flacco
Con la lira d'argento, e'l plettro d'oro.

Ne

Nè l'vn,nè l'altro mai si vide stracco
In lodar quei Signori, e ci hauriam mes-
Piu robba aßai,se piu capiua il sacco.(so
Ond'io bench'appò lor paia l'istesso,
Che suol parer notturna luccioletta
Al lume immenso de la luna appresso;
Pur volonthier ne parlo, e mi diletta
Raccõtar quegli Heroi,che già ī Parna-
Fur da i Poeti portati à staffetta, (so
Doue vestite di velluto, e raso
Le dotte muse,i fer passar per l'Orto,
Acciò mai non vedessero l'Occaso,
Con cui soleua andar anco à diporto
Don Mecenate,poic'hebbe renduto
Lo stocco à Marte, e l'archibugio corto
Se ben poco all'hor questo era tenuto
Arme da galant'huõ, pur stãdo à mensa
Quella sera al gallon gli fu ueduto,
Donde poi che riposti à la dispensa
Furono i tozzi,e gli auanzati torsi
Ch'in Corte altrui si dan per ricõpensa;
Si fecer molte dispute, e discorsi
Intorno à quella guerra, essendo quiui
Del campo i maggior Principi concorsi,
E fu concluso pur d'attender iui
A por l'assedio, come quel partito,
C'hauer per fame fa i nemici viui.

Pere-

Perche le Città forti di sito,
Si burlan de le lance, e de le spade,
Che'l lor mortal nemico è l'appetito,
E sianci pur denari in quantitade,
Che là doue non è farina, ò pane,
Nè in amor ce sì sta nè in charitade.
Fu dunque risoluto per la mane
Di dar l'assalto al mur da quella parte,
Che vagheggia del Tebro le fontane,
E ciò con militare astutia, & arte,
Che mentre eran le genti à quella grãde
Difesa intente, e su pel muro sparte,
A la porta Turrena con le bande
De i corsi, i guastator giungesser prima,
Che'l sol s'hauesse messe le mutande,
E quinci con perpetua fossa, ed ima
Cauasser fin à porta Transimena,
E porta Boreal, ch'era più in cima:
E Mecenate intanto ne l'amena
Valle di Iano armato si fermasse,
A mirar la battaglia, d'orror piena,
E là doue il soccorso bisognasse
Tosto mouendo i suoi ualenti, e freschi
Commilitoni andar non ricusasse.
Hauea costui tre mila Romaneschi,
Col terzo di Toscana, e à questa gente
Aggiunto vn reggimento di Tedeschi.

D'as-

D'assaltar poi la porta d'Oriente
Fu commesso ad Agrippa, e al Colõnello
Cornelio Dolobella adolescente.
Questa, c'hor porta d'Oriente appello
E l'istesso porton, che fu da poi
Da la spera del Sol detto Sperello,
Petreo fra tanto vn de i famosi Heroi
Di quell'età douea spingere inante
A Porta Martia coi Soldati suoi.
Posciache l'altra, à questa non distante
Vn tratto d'arco, esser douea assaltata
Da Ottauio istesso nel medesmo istante:
Auenga ch'egli per far cosa grata
A i nobili Roman, ch'eran l'altr'hieri
Venuti, per guastar questa porrata,
Se l'hauea eletta più, che volentieri,
Seco hauendo Rotilio, el gentil Gaio
Vibio, ch'andar fa i nostri Vibi alteri.
Durato quel consiglio era vn buon paio
D'hore, e già'l Dio Morfeo s'hauea trat-
Pergirsen'à dormir le brache, e'l saio (to
Quãdo d'accordo quei Signori, à vn tratto
Leuati su tornar ver le lor tende
A dormir chi di taglio, e chi di piatto.
Qui da molti Plutarco si riprende
Che vuol, che questi fin al matutino
Vegliassero, à dar sesto à le facende;

Per-

Perche si legge nel testo latino,
Che sol fra tanti Diego di Siviglia
Attese al gioco, e Gian Petit al vino,
Ma poiche l'Hore, attissima famiglia
Del Sol, gli appresentaron nel Cortile
D'Oriente il Caual con Sella, e Briglia,
Se ben parea, che oltre l'vsato stile
Tardaße à caualcare, eßendo giunto,
Per gir seco à la staffa il verd' Aprile;
Tosto quel grand'essercito fu in punto,
E si moße; partito a schiera à schiera,
Per adempir quel graue carco assunto.
Giua dinanzi la Real Bandiera,
Con l'aquile nel mezo monachina
Cioè di penna, verbi gratia nera
Quella d'Agrippa tutta era turchina
Con vna Scarpa d'or da podagroso
Tagliata, ma con trinci da dozina.
Petreo giouane illustre, e valoroso,
Ne la sua bianca insegna hauea dipinto
Vn lambicco da far l'Olio petroso
Così venia l'Essercito distinto
Con tanto ardire, e tal valor, che molti
Scrißer per fin à Roma, c'hauean vinto:
Ma pian, ch'ancor i bracchi nō son sciolti.
Lucio saputo ciò la notte istessa
Da certi rifuggiti, entro raccolti,

Accom-

Accommodata hauea su'l muro, e messa
E'ogni arme da lanciar copia infinita,
Che minacciaua altrui la morte espressa,
Ordinand' anco à pena de la Vita,
Ch'ogni dõna ad vn segno il suo caldaro
Vi careggiaße pien d'acqua bollita.
Le cui feruide ciance non han paro
Per appiccar altrui la pelarella
Ma pur la dama non costa denaro.
Ottauio intanto già vicino à quella
Potrà, oue dar doueua ei la battaglia,
Siche dal mur s'odiua la fauella;
Tosto gridò, le Scale à la muraglia,
Soldati miei, c'hauer la precedenza
Io mi vergogno contr'esta canaglia;
Le cui parole piene d'insolenza
Vdite da quei dentro, e vsar potendo
La diffension di buona conscienza,
Adosso lor versar così stupendo
Numer di sassi, che non poter pure
Dirsi l'vn l'altro; me tibi commendo:
Anzi, sepolti tra le roze, e dure
Pietre à gli heredi risparmiar le spese
De gli epitaffi, e de le sepolture
Rotte le prime Scale, e à terra stese,
Tosto appoggiar si vider le seconde,
E per leuar da i merli le difese,

Con

Con certe baliariche lor fionde
Tirauan contr'al mur, ch'era vicino
E sassi, e pietre accommodate, e tonde.
Che ciottoli, le chiama il Fiorentino
Boccaccio, cō che Bruno, e Buffalmacco
Percoßer l'inuisibil Calandrino.
Su queste scale giocauano à scacco (nī
La Morte, e Marte, ed hor su quei grado
Saliua vn fresco, hor sen leuaua vn fiac-
Qui per pedine seruiano i pedoni, (co.
Ch'a questo gioco per pigliare il rocco
Nè Alfieri, nè Cauai non eran buoni.
S'era fermato Ottauio, e come tocco
Non fusse à lui staua ad vn arbor piatto
Con la rotella in braccio, e con lo Stocco.
Poi, mutato pensier, spiccosi à vn tratto
E vi venne d'lassalto egli in persona
Con la speranza de lo Scaccomatto:
Ma non ci hebbe fortuna molto buona,
Peroch'vn popol grande era montato
A difender de i merli la Corona
Huomini, e donne à i lor mariti à lato,
Di cui sol'vna ne vò porre in lista:
Ma non se ne sà nome, ne Casato,
Se ben per questo ogni Scrittura ho vista
Del vecchio armario, e q̄l, ch'vltimamē-
Scriue il nostro Tellin, nobil Cronista (te

Costei veduto Ottauio, il qual repente,
Salito su'na Scala alta di Sorbo,
Le trattaua il marito amaramente.
Che te venisse, tristagratia, il morbo
Nõ ti vergogni appor cõ questo vecchio,
Disse, t'ha guasto vn braccio, et è mez'or
E tolto, oue ella vide in apparecchio (bo?
Un trombon militar, ripien di molta
Pece, solfo, salnitro, olio, e Capecchio,
Messoui fuoco, se n'andò à la volta
D'Ottauio, e ardita glie lo diè di botto
Nel viso, e replicò più d'vna volta.
Talche con barba arsiccia, e mezo cotto
Il viso, si lasciò gir à gran rischio
Del collo à ritrouar color di sotto.
Leuossi da quei dentro allhora vn fischio
Stupendo, che'l conobbero al colore
Del saio non di panno, o d'altro mischio.
E tanto ripigliaro animo, e core,
C'hebbero ardir da mille fanti in tutto
Perugini, & esterni à sortir fuore,
Assaltando l'essercito ridutto
Intorno à Ottauio, il qual s'hauea beuto
Circa due libre di lardo distrutto,
Doue con tal valor fu combattuto,
Ch'ei fu forzato in mezo d'vn squadrone
Nemico, dimandar più volte aiuto,

E man-

E mancò poco à non restar prigione
Del Capitan Bardella da la Conca
E de lo scatenato del Frontone,
Che fin gli attrauersar fra i piè vna ronca
E pel saio il pigliar, ma loro in mano
Sol ne rimase vna manica tronca.
Benche'l rosso saion da Capitano
D'eßerciti quel dì non s'haueà messo,
Ma vn saio verde di velluto piano,
Fidandosi, se à sorte egli era oppresso
Da i nemici nel saio differente,
Se bene egli era lui, non esser esso.
Questa manica poscia in quel dolente
Incendio, che ridusse in Calcinaio
Perugia allhor città braua, e valente,
Nel Tempio di Vulcā là dentro à vn paio
Di bolge si saluò dal fiero gioco,
Che i sassi ne sudar fino al Genaio.
E se'l incendio non toccò quel loco,
Fu sol, perche, secondo il creder mio,
Le fiāme hebber rispetto al Dio del fuoco.
Ma posciache deposto il giogo rio
De l'imperio Roman, tornar le mura
Altere, e belle nel terren natio,
Superbi i Perugin per lor natura,
Fatta poi quella manica allargare,
Siche vi entrasse vn capo di misura,

Quel

Quel capuccio ne fer, che suol portare
Fra due mazze d'argẽto vn huom robu-
Auanti al magistrato populare, (sto
Quasi in sembianza d'vn trionfo giusto,
Per dimostrare a i posteri d'hauere
Fatta prigion la manica d'Augusto,
Intanto à porta Martia vn certo Alfiere
Hauea precipitato giù Petreo,
Che se tanta ruina nel cadere,
Che secondo Strabone, e Tolomeo, (cio
Ruppe vna spalla à Tito,e guastò ũ brac
A Quinto, e spezzò il capo à Carsuleo.
Da l'altra banda Marco Quinternaccio
Da la Cartolaria,c'hauea ferito
Il giouan Dolobella nel mostaccio,
Essendosi anco Agrippa indi partito, (si
Che pur costui gli hauea ne l'aggrappar
Al mur cõ vn maton schiacciato vn dito
Auisò Lucio Antonio,ch'accostarsi
Volesse quiui, perche già dal muro
Vedean Don Mecenate auicinarsi.
Ch'al corraggioso suon d'vn gran tãburo
Con molte insegne,armato d'alto à basso
Se ne venia brauissimo,e sicuro,
Fatto prima saper, c'haurebbe casso
Non d'vna vita,ma di mille, e mille
Chi haueße osato entrargli auãti ũ passo.

Nes-

Nessun dicea, con me faccia l'Achille
Ch'al corpo di quest'anima, c'ho adosso
Tel so volare in atomi, e fauille.
Io voglio esser il primo: anzi se posso
Soldati miei, sul mur vedrete hor hora
Questo mio pennacchiò turchino, e rosso.
Nè l'disse inuan, perche senza dimora
Giunto al mur appoggiò l'ardite scale,
Cō stupor di quei dentro e di quei fuora.
Perche di rado à vn rischio tal si sale.
Ch'atteggiar non s'impari da la morte,
E far quel salto, che chiamiam mortale.
Pur ei da Capitano ardito, e forte
Sopra vi salse, e caualcò sù'n merlo,
Ma gli seran le staffe alquanto corte:
E già mi pare adhor, adhor vederlo
Dar, indi ributtato, vn gran stramazzo,
E voglia Dio che'l Pò non passi il merlo.
Su dunque col più molle matarazzo,
Dotte Muse, che sia ne i vostri arredi
Correte pria, ch'ei giunga ne lo spazzo.
Tre lance, quattro ronche, e cinque spiedi
Fur, ch'à vn tēpo il gettar da ū beroardo
Col capo in giuso, e verso il ciel co'i piedi,
Ma il gran Dio di Parnaso non fu tardo
A dargli aiuto, che già suolti gli occhi
Parea vna capra quando rode il cardo

Saluollo Febo, a lui la gloria tocchi,
Basta, ch'al padiglion fu riportato,
Che tutti scorticati hauea i ginocchi,
E in oltre, del pennacchio sualigiato,
Peroch'vn figlio d'vn de i percussori
Di Cesar gli l'hauea sul mur leuato,
Ond'ei n'hebbe à scappar del senno fuori,
C'hauesse osato vn figlio di Perpenna
Torgli 'i testa il cimier de i suoi maggio-
Perch'anco, e quasi con l'istessa penna (ri
Azzura, e rossa comparì sul ponte
Già contra Oratio il brauo Re Porsenna.
Ma io non haurei mai cotanta fronte
Di dir, che sia venuta poi l'antica
Liurea de i Perugin da questa fonte;
Perche non trouo autore alcun chel dica.
Hor poiche si fu mostra in questo aßalto
Gran tempo à i Terazzan fortuna ami-
Hauendo fatto ruinar da l'alto (ca
Muro infinita gente, e giu distesa
E fracaßata sul terreno smalto.
Con tutto ciò ne l'ostinata impresa
La Città stanca, e tutto il dì digiuna,
Stata al fin saria vinta à forza, e presa
Se col silentio in braccio, e in veste bruna,
Coronata di lampade, e lucerne,
Non comparina la notte opportuna,

Che

Che fece ritirar da le superne
Mura il nemico, e via tornar carpone
Chi zoppo, e chi portato ne le gerne:
Ma qui bisogna per mia difensione
Pria, c'habbia Vrania il calamo rimesso
Rispondere à vna tacita obiettione,
Che presuposto, come è il vero istesso,
Che da la priuation dar non si possa
Naturalmente al'habito regresso;
Petreo come vscì dunque de la fossa,
E con la Cassa al cul di Barberia
Se vene à questa guerra in carne, e in ossa
S'egli, e'l Rè Iuba, non so, ch'anni pria,
Da Cesar non sperando hauer perdono,
S'ammazzaron fra lor per cortesia?
Dico, ch'esso Petreo di cui ragiono
Nō è quel, che spogliato in giubbarello,
Si condusse con Iuba à buono à buono:
Mà ben figliuol d'vn suo maggior fratello
Talche, Ser Momo mio, s'ìtorno à questo
Tu mi riprendi, sei maligno, e fello.
Perche così va ben la glosa, e'l testo,
Così calzan con garbo i cordouani,
E'l grillo nel suo buco entra di sesto,
E benissimo stà la sella à i cani.

PARTE
SETTIMA.

SCriue il autor grauissimo, e discreto (so
Ch'Apollo un dì, pascẽdo al fiume Anfrì
Le uacche, e l'altre bestie del Re Ameto
Vide per quelle riue a l'improuiso
Vna pouera ninfa in humil veste,
Di macilente aspetto, e magro viso,
Che cauãdo cõ l'ũghia hor quelle, hor q̃ste
Radici, la meschina si nutria
De le men dure, e al gusto men moleste:
Ma il pastor d'infocata fantasia,
Non mirando à bellezza, o à nobiltade,
Fece sì, che l'indusse à sua balia,
E n'hebbe vna fanciulla, ch'à l'etade
Nostra ancor viue, Poesia chiamata,
Figlia d'Apollo, e de la pouertade
La qual à questa guerra poi inuitata
Da i fatti egregi, si fermò sul fosso
Nè si curò tentar quindi l'entrata.

Porgendo vn calamar di lucid'osso
A l'Historia, che dentro era rinchiusa
Per notar quanto pan si daua al grosso;
Aggiungendoui in oltre questa scusa,
Ch'ell'era poco amica à quelle genti,
Ch'altrui guastando van la cornamusa;
Ond'è, che non si legge fra i valenti
Poeti, d'esta guerra vn picciol verso
E ci fur pur si nobili accidenti.
Cauati i fossi, i quai per ogni verso
Fur trenta piedi, e cinque ottaui à punto,
Se i computisti non danno à trauerso,
E'itorno al fosso vn mur perpetuo aggiunto
E sopra al mur da mille, e cinquecento
Torri di legno saldo, e ben congiunto,
Entrò ne gli assediati alto spauento
Ch'in breue era mestier chiusa l'vscita
Douer, come i pallon viuer di vento;
E fu più notti anco vna voce vdita
Gridar misero augel, che val senz'esca
Tagliarsi il codriglione, e la pipita?
Tentian dũque d'vscir mentre ch'è fresca
La cosa dicea Lucio, e se morimo,
Bello è il morir, quãdo si muore in tresca.
E così à l'altra man, sceso ne l'imo
Fosso, e posto le scale à l'altra parte,
Ei di tutti à montar la sù fù il primo:

Con tal valor; che poi l'antiche carte
Disser, che non fu lui, ma, ch'à i listati
Stiuai di maglia fu scoperto Marte.
Peroche gli altri Dei non gir calzati [era
Dal Dio Mercurio in fuor, che perch'egli
Da Norcia, il fer coi zoccoli ferrati.
Hor attaccossi vn'ostinata, e fiera
Battaglia, che non men di quelle reti
Lucio bramaua vscir, che la sua schiera.
Qui à vn tempo si vedean molti arieti,
Mossi con militar fortezza, è ingegno
Vrtar ne le fortissime pareti;
Qui gettar si vedean ponti di legno
Con machine vncinate, e grossi traui,
Che dauano al salir molto sostegno.
Lucio fu il primo, dopo molti braui
Presti a cader, pur disse, ad ogni modo
Voler gir à cercar per certe chiaui.
Nondimen tuttauia più ardente, e sodo
Seguia l'assalto, & hauean quasi preso
Due torri, che qui il capo era del nodo:
Ma Saluideno, à cui toccaua il peso
Di guardar questa parte, ancorche tutto
Fosse pieno di repole, e ripreso,
Vi corse, ò per dir me' vi fu condutto
Su l'altrui braccia, e poco più, che staua,
Il loco era à mal termine ridutto.

Costui da mille, ò più seco menaua
Armati di ſpadoni, e corſaletti
E co i pennacchi riuolti à la braua:
Soſtenner gli Antonian con ſaldi petti
Più d'vn hora il furor di quel ſquadrone
Come ſoldati pe i megliori eletti,
E moſtrar di virtù gran paragone,
Ma perch'vn certo Mallio Romaneſco
Daua ſul capo ſenza diſcretione,
Et anco ſpinti dal nemico freſco:
Chi cadde nel ritrarſi, e chi diſceſe,
Secondo che gli venne più maneſco:
Baſta, ch'a molti, a cui ſcappar le preſe.
Dier poſcia amica tomba, e Sepoltura
I Corui beccamorti del paeſe,
E ci fu più d'vn par, che ſu le mura,
Laſciate ambe le man, ſen tornò monco,
E coi guanti auanzati à la cintura,
Et altri, hauendo vn braccio mezo trõco,
Lo vedeui ir con eſſo appeſo al collo,
Fatto vna benda di gineſtra, ò gionco.
Fur meſſi più di mille al protocollo
De i morti, ma gran coſa è, che non hag-
Letto, che ne moriſſe alcun ſatollo. (gio
Ben è ver (ma ſia detto ſenz'oltraggio
De i Capitan d'Ottauio, à cui fu tolta
L'inſegna) morir tutti à diſuantaggio.

Tentossi nondimen più d'vna volta
Di quindi vscir, cō valor pronto, e viuo,
Ma sempre essi à sonar fur à raccolta,
Se ben correr di sangue vn largo riuo
Fer de le guardie lente, & otiose,
Quel dì, ch'era a i Roman sacro, e festino.
Atterrando con machine ingegnose
Cento di quelle Torri piu munite,
E'n poco spatio fè mirabil cose,
E, se con tutte le legioni vnite
Non vi correua Ottauio, il qual trouosse
A casa armato, vinta era la lite.
Quel dì con l'arme insanguinate, e rosse
De l'altrui sangue, quanto fosse brauo
Paolo Emilio Sceuola mostrosse,
Che soffrir non potendo il volgo ingnauo
Che s'hauea fatto Idoli i Tiranni,
Il Senato Roman negletto, e schiauo;
Armato s'era à manifesti danni
D'Ottauio, e da nemico empio, e feroce
Stretto adosso gli hauea più uolte i pāni.
Hor da costui come è publica voce
Si tien, che sia discesa la Romana
Splendidissima Casa Santacroce;
Ma perche qui trattarne è cosa vana,
E acciò nō paia altrui, ch'io voglia ī q̄sto
Accordar vn Leuto, e vna Campana

La-

Lasciam la glosa, e ritorniamo al testo.
Già il popul per sì lungo, e così stretto
Assedio, tutto era dolente, e mesto:
Posciache quindi vscir gli era interdetto
E cadeuan di fame le brigate,
Ne in piazza comparia pur vn panetto,
Peroche i forni vsi à mandar le grate
Nouelle di pan fresco à difensori,
S'hauean le fredde bocche sigillate.
Nè più dauan di se cattiui odori
I solitari destri, vsi ogni mane
A riceuer le visite, e i fauori,
Anzi s'incominciò, mancato il pane.
A dar la caccia à i morbidi Raspanti,
E à la stirpe gentil di Rugier cane,
Nè ciò bastando, e ruminato quanti
Sopra'l titol d'edendo han scritto mai
Dottori elegantissimi, e prestanti;
Si posero à studiar, benche con guai
La Topica materia vltimamente,
Ne i lunghi assedi anch'essa vtile assai.
Et'accorto era detto fra la gente,
Chi temperar sapeua più tropelle,
E hauea più luochi Topici à la mente.
Ma tutte erano in somma bagatelle,
Crescea la fame, onde à quel fier partito
Ricorser, che fe i gridi ir à le stelle.

Chiusero i serui in vn forte e romito
Seraglio con dir lor, che stando quiui
A bocca aperta, vsciua l'appetito,
Oue di cibo, e di speranza priui,
Ma con fame, che roso hauria i macigni,
Se ne venian morendo viui viui:
Ma pria, ò con che preghi i lor benigni
Dei supplicar quei mesti, e poueracci,
D'essere almen conuersi in tanti Tigni;
Che vissuti sarian de i propri stracci;
Ma tutte zucche, non si mosse vn pelo
L'altezza lor, nè volse quest'impacci.
Sol Giunon, mossa da pietoso zelo,
Dicon, che colma d'acqua una grā tazza
Lor versò adosso vn brindesi dal Cielo.
Allhor, dice il Querengo, che la razza
De i veri seruitor s'estinse affatto,
Ond'è, c'hoggi il seruitio si strapazza;
Ma non cessò per così orribil atto
La fame: āzi ogn'hor più cōtra i più fieri
Imperuersādo, gli atterraua à vn tratto,
E quei, che pur viuean magri, ed interi,
Parean corpi stillanti, ò per dir meglio,
Ombre fuggite fuor de luoghi neri.
Al fin vn dì fu vinto in vn conseglio
Di dimandare al vincitor la pace
Per non si far de gli ostinati speglio,

Con-

Confessando ad Ottauio il pertinace,
Ma ben punito error, che s'era lesso
Nel proprio brodo come le spinace.
Lucio eßer volse Ambasciatore, e meßo,
Ma'l modo de l'accordo e come casso
Fosse ogn'odio fra lor leggil tu stesso.
Appian lo tratta, e pon di passo in paßo,
Et è scrittor famoso oltra i latini,
Ma se legger non sai vattene in chiasso.
Hor ritornato Lucio da i confini
Del Campo con l'accordo sigillato,
Nulla fatta mention de i Perugini,
Il popul, pien di collera, e stizzato,
Diße, e che nõ si sparge omai il sangue,
Del traditor che ci haue aßassinato?
Ei merteria, ch'esta Città, che langue
Per colpa sua, ch'à tal ridutta l'haue,
Il Capo gli schiacciasse, come à vn'ägue.
Ma'l Capucciõ persona accorta, e graue,
Ch'in Camera era stato alcuni mesi,
Come quasi appiccato, e chiuso à chiaue;
Caduto essendo sotto i graui pesi
Di questa guerra, e tutto s'era guasto
La vita, e fracassato i propri arnesi;
Se'n uenne in piazza, e senza grã cõtrasto
Quietò ogni cosa, se ben questi sono
Ceruei, che spesso s'han leuato il basto.

Conseglio poi, che saria stato buono
Di spedir genti anch'essi à quei di fuori,
E chieder pace, e dimandar perdono
Fur dunque eletti cinque Ambasciatori
Contulo, Carestel, Carsuccio, e Boco
Chiaro per lo splẽdor de i suoi maggiori:
Ma però riserbando il primo loco
Di quest'Ambasciaria tanto importante
A vn certo misser Berto Ciricoco,
Che per essere all'hor primo Mercante,
Le brache non ardian con riuerenza
Toccargli il cul, ch'andaua sul portante.
Costui, giunti, che furo à la presenza
Del vincitore Ottauio che sul fido
Trono sedea proruppe in tal sentenza.
Quella Città, c'ha si famoso grido,
Non tanto per le Scole de gli auguri,
Che per hauerui tanti braui il nido,
Quella, che se cento, e cent'anni i muri
Tremar di Roma, hor ne la mẽte entrate
Ragion le son, che pace si procuri.
Ottauio io non so farti altre ambasciate,
N'arrabbiam da la fame, come i Lupi,
Com'anco ho detto al nostro Mecenate,
Dico, che questi nostri alti dirupi
Raccomandansi à te per mezo mio,
Che cinti gli hai di fossi cosi cupi.

Ola,

O là, compagni sempre hò da dir' io?
Di gratia dica vn pò qualch' vn di voi,
Di tu, Carsuccio, homai di su per Dio.
Staua Ottauio ascoltando ad un coi suoi
Gran Colonelli Agrippa, e Saluideno,
E Vibio, e Mecenate, & altri Heroi.
E sentendo il parlar sì goffo, e pieno
Di parole affamate, in tanto riso
Proruppe, c'hebbe quasi à venir meno.
Poscia, riuolto con seuero uiso,
A Ciricoco disse à securtade,
In quante parti hai l'Oration diuiso?
Io haueа determinato à fil di spade
Mandarui tutti, com'è di ragione
Nel crimen de la lesa Maestade,
Ma la tua elegantissima Oratione
M'ha così dentro l'anima addolcita.
Che m'ha fatto mutar risolutione.
E vi perdono à tutti hoggi la vita:
Ma, che però fra vn'hora costituta
Lasciate la Città sgombra, e spedita,
Si come indegnamente posseduta
Da voi, si ch'oramai gitene i miei
Ambasciator, che l'hauete saputa.
Allhor con molte lagrime, & homei,
Se n'vsciro i meschin fuor de la tenda:
Anzi scacciati fur, com'empi e rei.

Ma

Ma Mecenate, per dar qualch' emenda,
E mitigar la rigida risposta,
Inuitati i menò seco à merenda,
Oue mangiossi vna focaccia tosta,
Trent' oua sode, e diece cacchiatelle,
E'l mezo indietro d'vna volpe arosta,
Tal che la dianzi lenta, e crespa pelle
Del ventre si gonfiò, si come fanno
Gli vtri de le sonăti Ciaramelle,
E ben sarian crepati per l'affanno:
Ma si bagnar ben ben dentro, e di fuori
Il gozzo con vn vin greco d'vn anno.
Tornati in somma questi Ambasciatori,
E in piazza radunato il popul tutto,
Da certi uecchi catarrosi in fuori,
E referendo à quel, ch'era ridutto
L'amaro stato lor, con mesti uolti;
Tosto s'empì quella Città di lutto.
Contutto ciò ui sì trouaron molti,
Che pria, che consentire à quel rapace
Accordo, esser uolean sul' mur sepolti
Altri dannando il pazzo, e pertinace
Ardir, tenean, che fosse più da saggio,
Baciando i catenacci, irsene in pace
Senz' aspettar, che dal nemico oltraggio
Fosser forzati di fuggire in zoccoli,
Tolto lor fin le scarpe da uiaggio,

Quan-

Quād'ecco il Publio Cestio de i Mānocoli,
Gridando disse; Adunque mi conuiene
Abbandonar la casa, e i miei bacciocoli;
E dee Cola di Rienzo hauersen bene
E prenderne piacer'e bel diletto?
Ai pria voglio abrugiarla, e vscir di pe-
Là doue corso, e fatto vn fardelletto (ne,
D'alcune sue più necessarie baie,
Si cacciò fuoco in casa per dispetto.
Quiui, alzate le fiamme à le grondaie
De i tetti, ed arsi i letti, e i pagliaricci,
Fece i topi sbucar da le sorcaie:
Anzi le traui, i vergoli, e i graticci
Aridi, e secchi dier materia al foco
Di cauarsi quel di mille capricci.
Leuossi in tanto per far netto il gioco
Vn vento tal, che senz'alcun ritegno
Sparse l'arida fiamma in ogni loco.
E tra, che molte case eran de legno,
E perch'ad ogni modo esser rapina
Doueano, e preda del nemico indegno,
Quella Città sì illustre, e pellegrina
Pria, c'hauer del nemico i danni estremi
Con voluntario foco andò in ruina,
La qual fondata da i più chiari semi
Fu di quel gran Nocchiero, e Patriarca
Che dopo il gran diluuio, alzando i remi,
Sopra i monti d'Armenia appese l'Arca

PARTE
OTTAVA.

Arsa Perugia indegnamente certo
Nè col cenere suo ne i Roman petti
Spento il fuoco però; ma sol coperto,
I vincitor, che di robbar quei tetti
Hauean speranza, poiche volta in gielo
Vider la speme, e i lor pensier negletti;
Tirauan giu cole bestemmie il cielo,
Si mordeuan le man, batteano i denti,
Si pelauan la barba à pelo à pelo;
Perche doue sperar ricchi, e contenti
Tornar con cappe, e sai à la diuisa
A riueder le mogli, e i lor parenti;
Si vedean scalzi, e nudi essere in guisa
Che su le carni haueano il giubbon solo,
Cucitoui il collar de la camisa:
Ma questa era vna baia apò il gran duolo
De i Perugin, c'hauean, temẽdo il peggio
Lasciato in preda al fuoco il patrio suolo.
Però molti sen gir verso Boneggio,
Altri ver Panicale, e ne gir molti,
A veder la Canonica di Reggio:
Ma ve-

Ma veramente i più furon raccolti
Ne l'antica Bettona oue à bachetta
Dopo molt'anni ressero i Crispolti,
E quì trouaro vna pietà perfetta
D'hospitio senza spenderui monete
Che pur risultò lor qualche cosetta
In tanto l'odio con armi segrete
S'era messo, guatando appò vn cantone,
Per assalir di nuouo la quiete .
Già fatto hauendo pace, ed vnione
Antonio, ed Enobardo, vn di quei braui,
Ch'in Senato giocaron di spadone ,
Ver Brindesi venian con mille naui;
Ma gli fè star di fuor senza rimorso
Il portonar, che non hauea le chiaui.
Menando seco vn nobile concorso
Di gente, che tagliaua à pezzi il Mondo,
Ma però con la spada del discorso.
In tanto vn tal Cocceio, detto, secondo (ra
La frase Hebrea, da l'aspra coccia, e du-
Del capo, huomo accortissimo, e facondo ;
Si pigliò da se stesso egli la cura
Di trattar fra quei Principi l'accordo,
E liberar quelle assediate mura.
Ne trouò in questo l'vn, ne l'altro sordo,
Purche le parti fossero aggiustate,
Si chè'l lardel ciascun godesse, e'l tordo

Tal-

Talch'entrandoui Asinio, e Mecenate
Di mezo, ambedue chiari cittadini,
Le cose fur tra lor rappatumate.
E si fermò ciascun ne i suoi confini:
Anzi per annodar più questo, e quello
Con più tenaci canapi, e piu fini.
Ottauia dianzi sposa di Marcello
Dier ad Antonio vedouo rimasto,
Anch'ei di Fuluia morta di martello,
E così accommodar la bestia e'l basto
E si pacificar gli occhiali, e'l naso,
E la piaga conforme hebbe il suo tasto.
A queste nozze sceser di Parnaso
Le Dotte Muse, e Bacco che più volte
Giu per la piaggia competò Tomaso,
Le quai da Mecenate fur raccolte,
Et esse in guiderdon per quelle amiche
Nozze, rime gli dier leggiadre, e colte,
Con ch'ei cantò le proue, e le fatiche
Del barbuto Himeneo, che stanco vsciua
Da gli horti, oue robbato hauea le fiche,
Disser, che dal forte Ercole veniua
Il lignaggio d'Antonio, e quel d'Ottauia
Dal gran figliol d'Anchise, e de la Diua,
E narrar, ch'ella à paragon di Lauia
Era bella, e gentil, da l'altra parte
Più di lei costumata, e assai più sauia.

Nè

Nè però queste nozze nulla, ò parte
Giouar à Roma, risoluta vn giorno
Di far del resto, e gittar via le carte.
Poiche Sesto Pompeo chiusole intorno
Il traffico del mar, l'hauea ridutta
Piu magra, e ruffolosa d'vno storno
Talche con occhi molli, e bocca asciutta
Nel Campidoglio fu più volte vdita,
Quasi Regina in seruitù ridutta,
Chiamar al funer suo l'imbastardita
Razza di Marte, e di disdegno piena,
Mostrar la nuda, e macilente vita.
Oue scorgeasi ogni minuta vena,
E'l ventre era si concauo, e rimesso
C'hauea la pelle attaccata à la schiena.
Mosse quest'empio, e miserando eccesso
A pietà Ottauio, ancorche contumace,
Qual saldo molo incōtro al mar cōmesso,
Siche la tanto desiata pace
Alfin tra lor fu stipulata, e chiusa:
Ma inuer più simulata, che verace.
Nè sia chi mai per lor facci la scusa,
Che gli atti non fur bei, disse la volpe,
A quei, che la mostror doue era chiusa
Anzi andaron del par quasi le colpe.
Ancorche per chiarir d'Appiano il te-
La scola de gli interpreti si spolpe. [sto

Poiche Sesto Pompeo, ch'vscì del sesto
Spingendo à depredar le riue, e i mari
D'Italia afflitta hor q̃l Pirata, hor q̃sto,
Mostrò con segni manifesti, e chiari
Ch'à posta, per aprir l'vscio di Iano,
Mandato inanzi haueua questi chiauari,
Di che non poco col Popol Romano
Si dolse Ottauio, che costui gli hauesse
Rotti gl'accordi scritti di lor mano,
E tosto per lo publico interesse
Scrisse ad Antonio, e per far seco lega
Don Mecenate ambasciator vi elesse,
Il qual per tanto honor non haueua prega
E per mostrar che differenze, e quali
Fosser tra un O latino, e ũ greco Omega,
Comprò vn tabarro da certi sensali,
Ch'era già stato di Scipion maggiore,
E fè rescarpinare i suoi stiuali.
Indi qual diligente ambasciatore,
Hauendo ad orza il vento di maestro,
Giunse in Atene in cento sedeci hore,
Oue nel negotiar fu così destro,
Ch'in vn dì fece quel, che forse fatto
Non haurebbẽ sei Nũtij in vn semestro.
Smontò à casa d'Antonio, e ratto ratto
Salì le scale, e in camera cacciosse,
Lo uide, corse, e salutollo à un tratto,

Poi

Poi tanto disse, e fè, ch'al fin lo mosse
Al suo uoler, seguendo tuttauia,
Ch'ei s'hauea fatto un par di calze rosse
Per honorar si graue ambasciaria,
Di ch'Antonio il lodò, ch'era il douere,
Nè comportò, ch'andasse à l'hosteria,
Ornandogli una stanza di spalliere,
Oue non so che paglia daua inditio,
Ch'era l'alloggiamento de le pere,
Qui poi gli fè un banchetto, ch'à giuditio
D'ogn'un, ci hauria potuto conuitare
I Dei de l'Amicitia, e de l'Hospitio.
Fattosi poscia Mecenate dare
La penna scrisse à Ottauio, egli fe nota
La lega già conchiusa in terra, e'l mare:
Dicendo, come Antonio pur d'un iota
Non gli saria mancato, e che l'hauea
Fatto giurar su'n archobugio à rota,
E se ben ne la lettra non dicea,
Che'l sopradetto schioppo fosse carco,
Dice il commento, che ci s'intendea.
Poscia d'ogni pensier libero, e scarco,
Ei uolse uisitar l'antiche scole
De i Greci, & ogni statua, ogni lor arco.
E tra le cose più pregiate, e sole
Vidde la botte, oue Diogen disse
Ad Allessandro scansa un pò dal Sole.

La qual ꝑ quel, ch'à Roma ei poi ne scrisse.
Che le volse annasar fin il cucchione,
Gli parea, che di muffa vn pò venisse.
Hor dopo questa nobil legatione.
Tornato à Roma, anch'ei trouar si volse
A l'altra in mar nouella speditione,
E con Ottauio generoso sciolse
Contra Sesto Pompeo l'ardite vele,
Anzi nel proprio legno ei lo raccolse.
Bench'in Sicilia, spenti da crudele
Tempesta, e da i nemici mal trattati
Empisser poi quel mar d'alte querele:
Pur tra quei, ch'à la riua arsi, e bagnati
Peruenner viui, Mecenate anch'esso
Vi fu, ma co i calzon mez'abrugiati,
Poco anzi hauendo col valore istesso,
Di che quel mare ancor si merauiglia,
Vn vascel de i nemici al fondo messo,
E di sua mano vccisoui il Caniglia
Ygio del già mui grande, o poderoso
Don Hinnico Ammirante di Castiglia.
Onde poi s'acquistò quel borioso
Titolo, pien di fasto, e d'ambitione
Quel Don si grato à lo Spagnol ventoso,
Benche, spinta da falsa opinione,
Italia anch'essa hor se l'vsurpa, e inuola,
Infame scimia homai d'ogni natione.

Che

Che non contenta hauer la cappa sola
La beretta, e i bracon, ahi cì vuol anco
Le parole vestite à la Spagnola.
Passegia Don Madril, tenendo al fianco
La curua man nel bel campo Lauinio,
Ed à Sig. Roman da'l lato manco,
Mentre quel curioso è intorno à Plinio,
Per trouar nel'istoria naturale
Di questo Don l'origine, e'l dominio:
Ma cerchi quanto sa non ci è pur sale,
Horsu che Mecenate è giunto à riua
Beuuto hauendo in mar senza boccale.
E perche l'acqua salsa è solutiua
Quel dì fe collation su la predella,
Talche la gẽte, chi entraua e chi vsciua.
Hor acciò del naufragio la nouella
Qualche tumulto in Roma non destasse
Che calcitraua, e non volea la sella,
Ottauio oprò, ch'ei subito vi andasse
E, perch'eran le vie guaste, e fangose,
Seco non volse valigion, nè casse.
Oue poi giunto con destrezza impose
A i bisbigli silentio, e parimente
Leuò le sedition pericolose.
Effettuando à guisa di prudente
Gouernator le commission segrete,
Che così il dechiaraua la patente.

E se

E fè tosto ordinar non so che rete
Da pigliar su le Torri i Cornacchioni,
Che interrompean la publica quiete:
Menando i pesciuendoli à i rioni
Di commode botteghe u'gir'il ueglio
Poteße, e'l giouan senz'vsar speroni.
In oltre in quel'età non fu chi meglio
Di lui parlasse per ragion di stato,
Come chiaro si vide in quel conseglio,
Quando eßendo da Augusto dimandato
Del suo parer, hauendol prima Agrippa
Del rinunziar l'Imperio consigliato;
Gli disse: io vuo', che rinunzi vna trippa.
Chi t'ha messo in mal'hora ĩ q̃sto trotto?
Va à dirlo à quei, che giocano à la Lip-
Hor sì, ch'allhor ti asconderesti sotto (pa,
La toga per la baia de le genti,
Vedendoti gir sol come vn merlotto,
Segni di matto propri, & euidenti,
Dunque depor l'Imperio in mã di quelli
Che nel segreto ti vorrian fra i denti?
Miser, chi barattato t'ha i ceruelli?
Giuro à Dio se più parli di rinoncia
Ti porto à lo spedal de i pazzarelli.
E così detto, scese di bigoncia,
E fu approuato il suo parere in modo,
Ch'Augusto pur nõ ne detrasse vn'oncia.

Per-

Perche gli parue fondato sul sodo;
Anzi per più tenerne ricordanza,
Portò poi sempre al dito grosso vn nodo.
Fù in quel cōsiglio in ver qualch'arroganza
Ma il libero parlar si tien per gioia,
Oue è tanta amicitia, e fratellanza,
E che sia ver non hebbe manco à noia
Quādo anco in quel orribil proscrittione
Gli disse lieua su viso di boia,
A cui rispose: vo hauete ragione,
E drizzatosi in piè saluò la vita
Per quel suo detto à ū mōdo di persone.
Sant'amicitia, libertà gradita,
Che mentre fosti nel Senato intesa
Tremar del arme tue l'Indo, e lo Scita,
Basta, ch'intanto à Mecenate resa
Era grand'vbidienza, ancorche rotte
Le porte à Iano, e Roma à l'arme intesa,
Se ben si scrisse ch'ei ci hebbe vna notte.
Che corse à vna question verso Ripetta,
Da certi Sgherri al buio alcune botte;
Anzi mi par, che Suetonio metta,
Che gli rubar la borsa, e à sesta, e à nona
Sonando gli trinciaron la berretta,
La qual per dire il vero era ancor buona.
E gliel'hauea mandata l'anno prima
Catullo Veronese da verona.

Ond ei per questo la portaua in cima
Del capo, e non l'vsaua mai per casa,
Come cosa di prezzo, di gran stima.
Già la fama per tutto s'era spasa
De le sue attion: anzi l'hauean ritratte,
E descritte i vasar fin su le vasa
E fra l'altr'opre illustri, c'hauea fatte
V'era, come ei fu il primo à far guastare
Cotti in più modi gli Asini da latte,
Che fu tenuto vn cibo singolare,
E i Principi à quei tempi solean farne
Gran conto, e no, i lasciauano frollare:
Ma poi l'vso continuo del mangiarne
Produsse in lor certi asinini humori,
Ed altra qualità di quella carne,
Che poi di mano in man gli altri Signori
Han con questo diffetto originale
Produtti i loro eredi, e successori,
Ed io fin hoggi ne conosco vn tale,
Che s'hauesse, com'asino i piè tondi
Nel resto è vna bestiaccia naturale:
Quei dunque antichi non di fiori, o frondi,
Ma di carne asinina i lor conuiti
Ornaro, e se ne fer grassi, e giocondi,
Ch'ancor quei nobilissimi appetiti
De l'vso di ragion non eran priui,
Nè s'eran, si come hoggi, inasiniti.

 Per-

Perc'hoggi, che son asin veri, e viui:
Non è da farne merauiglie strane,
Se di mangiar la carne lor son schiui:
Perche nō mangia il coruo, e māco il cane
De la sua propria spetie la Carogna,
Così disposte son le cose humane,
Ma qual'altro argomento vsar bisogna
A mostrar, che costoro han del somaro,
Che'l cibo, che da lor tanto s'agogna.
Il pungente Carcioffo, il Cardo amaro
Non mangiano i Signori à concorrenza
De i somar, che'l palato hanno d'acciaro?
Dunque tra lor non veggio differenza,
Perche'l pel vario, à guisa d'accidente,
In lor muta il color, ma non l'essenza:
Contuttociò gli honoro ingenuamente;
Anzi, perche vorrei coprirgli d'Oro,
Dato ho lor questa man pria di mordēte;
Posciach'anch'io talhor pingo, e coloro
Però l'attioni altrui, ma sento dire,
Che non seruo de i Retori il decoro,
E come io non la sappia mai finire,
Gli humanisti ne fan molto bisbiglio,
E Quintiliano non la può patire,
Con dir che trauiato ho più d'vn miglio
Con questi miei somar dal sentier retto;
Ma ecco, ch'io ritorno, e lo ripiglio.

Solea talhor, dato à i negoti effetto
Don Mecenate al gioco de la corda
Essercitarsi il dì, ma col racchetto.
Si come Horatio in quel sermon ricorda,
Ch'in Capua egli, e Virgilio adormētarsi,
Per non giocarui, e fer l'orecchia sorda.
Mestier trouato à posta per stancarsi,
E quando l'huomo hà molto ben sudato,
Per torre, altra camicia, e poi mutarsi.
Era anco spesso Mecenate vsato
La man pel fresco gir doue hauea fatto
Vn teatro al maneggio acomodato,
E qui visto l'haurefti agile, ed'atto
Maneggiar vn Berton, ch'era tenuto
Più destro nel saltar, che ceruo ò gatto.
Quasi simile à quel; ma men forzuto,
Ch'in Atri il mio Sign. mi diede in dono
Con staffe orate, e sella di velluto.
Sceso poi del Berton, di ch'io ragiono,
Salia soura vn Roan, che dal pittore
Parea dipinto in eccellenza buono,
Il qual poi Coridon Caualcatore,
Cioè Cauallerizzo à la moderna,
Lo pose tanto à Vergilio nel core,
Che si volea impegnare à la tauerna,
E gire ad habitar piazza Giudea,
E rinunciar l'heredità paterna,

Se Mecenate non gliel concedea,
Ond'ei, che sẽpre 'l pregio hebbe i Poeti,
Gli ci donò di più la sua Chinea.
Siche poteano allhor ben grassi, e lieti
Staffeggiando ir p Roma i Turchi, e i Va
C'hoggi sarian balzati su i Tappeti. (ri
Ma non pensar però, che fra sirari
Cauai qualche bestiaccia inciamorrita
Non ci fosse anco, e da pochi dinari,
La nuoua intanto con dolor sentita
Fu di Sesto Pompeo, che messo à piede,
E senza testa era ito à l'altra vita.
Doue trouò il fratel, che facea fede
Anch'esso co'l tagliato suo calcagno,
Ch'eran morti i Põpei da Capo à piede.
Così di quel già glorioso, e magno
Pompeo finì la generosa prole,
E spiacque à molti, ch'era buon cõpagno.
Dunque in Ponente s'obediuan sole
L'armi d'Ottauio, Lepido anco rotto.
E rimandato à Roma, e posto al Sole,
Doue Don Mecenate hauea ridotto
Vn viuer tal, che s'hauea ũ Tordo grasso
Per due quattrin, bello pelato, e cotto,
Hauendo in tutto scancellato, e casso
Ogni statuto, e legge promulgata
Da Horchia tribuno, e da Licinio Crasso,

I quai volean bastaße vna frittata;
Nè fossero al banchetto più di sei,
E si mangiaße à porta spalancata.
Contuttociò certi maluagi, e rei
Nè la stagion, che i dì sembran giganti,
E le notti di razza di Pigmei;
Tentar mandarlo v'i caualier erranti
Fra le Dame gentili, ed amorose
Fan nozze, mà però mangian coi guāti;
E questi fur secondo alcune glose
Due nati nobilmente, e per segnale,
Hauean le palme de le man pelose.
Costor consunto il lor patrimoniale,
Promesso hauean'andar scalzi, e digiuni,
Scampando da le forche, a lo spedale:
Nè però mai con huomini communi
Si vedean praticar; ma con Scipione,
Con Lelio, & altri Consuli, e Tribuni.
La notte poi con Furio Carpione,
Con Tito Grimaldel da Graffignano,
Con Mutio Lima, e Gaio Tenaglione,
Si metteano ad entrar doue il profano
Dio de gli auari, il coniato argento
Tenea nascosto col capestro in mano.
E rubbatol sen giano à lume spento,
Sapendo, ch'ogni notte Mecenate
Mandaua ronde à torno à venti à cēto.

Te-

Temendo dunque, perche eßercitate
Troppo di già hauean le mani sciolte
Di non morir con esse vn dì legate;
Vn banchetto ordinar, là doue accolte
Furon parecchie belle, e pellegrine
Dame parenti lor, con altre molte,
Al cui conuito in mezo l'Auentine
Contrade pregar tanto, e ripregaro
Mecenate, ch'anch'egli andouui al fine.
Quiui i due ladri, e furbi senza paro,
Per tor di vita vn tanto Caualiere,
Certo vin Greco d'Hischia auuelenaro:
Ma poi, cambiati i fiaschi il butigliere
Porse a i due frati la beuanda fella,
Sciocchi à nõ dir, ch'ancor nõ voleã bere.
Com'anco à tempi nostri Italia bella
D'vn gran Prencipe vide l'empio figlio.
Gir da Monte fiascone à Toscanella
E'l Mondo vscir d'affanno, e di periglio.

PARTE NONA.

(mori
VOglio molti, ch'Amor Dio de gl'A-
Sia mezo fàciulletto, e mezo augel
E si pasca di cor, come gli astori, (lo,
Altri ch'vn verme sia simile à quello,
Che nasce entro le corna de i Castroni,
E gli raggira, e caua di ceruello,
Molti, fra quai vi furo anco de i buoni,
Disser, ch'era vno spirto balestriere,
E c'hauea la ciuetta, e i panioni:
Ma io, ch'este opinion non ho per vere,
E de la verità sempre fui vago,
Me ci ho messo Platon fino à vedere,
Nè men però di lui molto m'appago
Benche ne l'opre sue ne dica assai,
Che'l fa Poeta, il fa Sofista, e Mago.
Che cosa è dunque Amore? hor se nol sai
Io tel dirò, ma facciam prima lega
Di non hauerci à innamorar, giamai.
Amore è vna lasciua ignuda Strega,
Ch'al buio e fra gli horror senza sgomēto
Con l'olio del piacer s'vnge, e si sfrega,
Indi

Indi à caual veloce più che'vento,
Sopra'l concupiscibile appetito
A la noce sen và di Maleuento,
Che ben non si può dir, doue il mentito
Banchetto è priuo de l'honesto Sale,
Onde ne nasce vn fin brutto, e pentito.
Questa dūque ēpia strega, e ascoso male,
Che sugge altrui l'affascinate vene,
Sotto ombra d'vn diletto sensuale,
Spinse quel gran Roman la su l'Arene
D'Egitto à darsi di sua man la morte,
Pazzo, che egli fù sempre da catene;
Che, se in man de gli sbirri ei daua à sorte,
Perche ne va la vita ad vn che spezza
A la prigion de l'anima le porte;
Veramente troncaua vna cauezza,
Pur quel morire 'i aria ha più del grāde,
E mostra in ql saltar, che ci è allegrezza.
Hor posciache del Mondo in tante bande
Hebber vinta, e sconfitta tanta gente,
Che'l sangue corse fin à le mutande;
Ottauio si fermò nel'Occidente
Ricco d'arme, e trionfi, e Marcantonio
Ne l'odorato, e lucido Oriente.
Costui, che come scriue Suetonio
Era tenuto il primo Capitano,
Ch'vscisse all'hor del bel paese, Ausonio,

Amor posto l'haueа per hortolano
Di Cleopatra, ed ei mai non mancaua,
Di far l'officio suo di propria mano
E perche d'inestar si dilettaua,
Inestò nel Giardin l'Alessandrino
Appio, e vi pose la romana faua.
Onde gli Egittij poi di marmo fino
Due simulacri fèr congiunti insieme,
Venere Canopea, Bacco latino:
Che così lei nomar da le supreme
Bellezze, e lui da le fumanti tazze,
Che tracannò fin à le goccie estreme;
Peroche à le tauerne, a le biscazze
Hor cō Bibol sen giua, hor con Bibaculo,
Assaggiando de i vin tutte le razze.
Nè gli facendo piu vergogna ostaculo,
Tal'hor scendea cō Cleopatra al fiume
La zucca hauendo al fianco, e l'hamo al (baculo.
Oue q̃i, che nuotādo hā ꝑ costume
D'entrar sotto acqua ū dì gli ci ataccaro
Vn Luccio secco, e stato vn āno a l fume.
Al zò fuor d'acqua il pescatore ignaro
La secca preda in vn vista, e negletta,
Onde le risa fin al Ciel volaro.
Hor questa burla à Roma poi ridetta
Aggiuntoui di più, ch'egli ogni sera
Staua à giocar co i mimi à la Ciuetta.

Fè sì, ch'Ottauio indusse la mogliera,
Ch'el gisse in Alessandria à ritrouare
Con apparente scusa, e in parte vera,
Cioè, c'hauendo in breue egli à passare
Con l'essercito armato incōtro à i Parthi
Lo volea di persona visitare.
Dunque, i gonfiati lini al vento sparti.
La bella donna nauigò la costa
Di Grecia, e fece scala in quelle parti.
Aspettando ansiosa la risposta,
Doue ei volea che gli portasse i doni
Pe i soldati, e per lui recati à posta,
Questi eran molti militar saioni
D'oro, di seta, di panno, e di saia
Parte con stringhe, e parte con bottoni.
Trenta par di scarpini, e diece paia
Di camice per lui con le lattuche
Di tela sottilissima Cambraia.
Poi sopra barche, gondole, e felluche
Dua mila fanti co i lor busti armati
A guisa de le belle tartaruche.
In oltre per le paghe de i soldati
Portò cuciti in certi sacconcelli
Mille mila migliara di ducati:
Ma Antonio, che vedea per due piattelli
Non hauer micca, e che souente queste
Gelose donne haurian fatto à i capelli.

Scrisse ad Ottauia farai si, che reste
Quel c'hai portato, e tu ten torna à Ro-
O, ch'io, t'accócio pel dì de le Feste. (ma
Stracciossi allhor la bella aurata chioma
La gentildonna, e disleale, e infido
L'adultero marito appella, e noma:
Ma pur obediente, il patrio lido
A riueder tornossi à remi à vele
Le bioche, che lasciate hauea nel nidó,
Questa dunque si dura, e si crudele
Repulsa mosse Ottauio à tanto sdegno,
Ch'in Senato ne fè brutte querele,
Chiamando Ottauio veramente degno
Di gir fiutando il barbaro letame,
Stallon d'Egitto senza marchio, o segno,
Quantunque de la razza, e del pelame
Del fortissimo Alcide esser disceso
Si vantasse il briccon bugiardo, infame,
Di che auisato Antonio, e d'ira acceso,
Mandogli à dar mille mentite, e in oltre
A carcar lui d'vn vie, più brutto peso:
Con dir, che ne i Filippi acciò le poltre
Membra saluasse, e la vigliacca vita,
S'era fatto cucir dentro vna coltre.
La cui ignominia tutto il mar sorbita
Mai nõ haurebbe, ancorche tutto il mare
Fosse stata lessia più, che bollita

Così

Così trà lor si venne al cartellare,
E dopo le parole furo i fatti,
E ci hebbe il Mondo assai che dire, e fare
Se ben molti tentar con vari patti,
Ma in van, di racquetarli, che, i trouaro
Fra lor come vna saccola di gatti.
Fra quai Don Mecenate, ad ambi caro
Vi s'interpose anch'ei, ma viste quelle
Menti ostinate, e senza alcun riparo;
Al fin vestito d'armi illustri, e belle
Contra le naui d'Asia, e de l'Egitto
Montò su le Romane garauelle,
E poco prima del naual conflitto,
Tenendo i Capitani, in man gli stocchi,
Ei fù, che publicò quel grande editto,
Che sotto pena di cento baiocchi
Non si facesse à trar co'le cipolle,
Perche'l lor sugo auuelenaua gli occhi.
Poi visto vscir tutto bagnato, e molle
Ottauio, che nel mare era caduto,
Ei gli prestò le brache, e le zancolle,
E si come era valido, e membruto,
Gì ad inuestir la naue capitana,
Su la qual Cleopatra hauea veduto,
Che tutta bella, armata à l'Affricana,
Portaua sotto quella corazzina,
Più volte vsata à la giostra Romana:

Ma da vna naue grossa leuantina
Carca di maßaritie, e di brigate,
Conuenienti à la real cucina;
Fù per fianco inuestito Mecenate,
E buttato rouerscio; anzi sepolto
A furia d'oua sode, e di frittate,
Nè Murena ancor ei sen lodò molto,
Che'l capo gli lauar senza sapone,
Con brodo allhor, allhor dal fuoco tolto,
Che'l pelò tutto come vn porchettone,
E già dal'arcicuoco di canopo
Si preparaua il lardo, e lo spedone:
Ma gli venne in soccorso al maggior vopo
La trireme d'Agrippa gouernata
Dal capitan Buffon cugin d'Esopo.
In tanto Mecenate, riuocata
La forza per virtù d'vn degno aceto,
Venuto era à le man con Farinata.
Quest'era il Protoguattero segreto,
Che de la serenissima padella
Tenea le chiaui per real decreto.
Costui portaua à guisa di rotella
Cinto à trauerso vn certo fardelletto,
Pieno di pepe, zuccaro, e canella,
In cui Don Mecenate à bel diletto
Tirò vna punta, e per vscir d'impaccio,
Come vn lardel glie lo infilzò nel petto.

Tal-

Talche nel ritirar lo stocco, e'l braccio,
Versar le spetie à ũ tẽpo, il sãgue, e l'vn-
Da poter fare un grasso sanguinaccio. (to
Cadde l'essangue busto, e diede apunto
Sù certa pigna, doue Satanasso
Preparaua l'orzata pel defunto.
Al cader di costui tutte à fracasso
Gir le ciurme d'Egitto, e fu la naue
Arsa, e lasciata gir pel mare à spasso.
Quì Cantalitio autor fedele, e graue
Scriue, che Cleopatra, hauendo visto
Quel grãde ĩcẽdio, e quelle fiãme braue;
Faminata chiamò maluagio, e tristo
Che tanto auanti l'hora de l'arosto
S'era di sì gran fuoco il dì prouisto:
Ma da vn batel, che giũse, ella hebbe tosto
Nuoua, come la naue ardeua tutta
E ci era vn caldo, che parea d'Agosto:
Che'l cuoco, e la cucina era distrutta,
E, perche ciò non le paresse fole,
Mostraua meza vela arsiccia, e brutta.
Allhor fù visto de i begli occhi il sole
Turbarsi, odendo nuoue sì reumatiche,
E dir riuolta al ciel queste parole.
Ahi stelle à fauorirmi poco pratiche,
Hor, che perduto ho la cucina, e'l cuoco
Potrò far la minestra con le natiche,

Indi

Indi alzando le vele à poco à poco
Verso alto mar fù principal cagione
Che l'amante Roman perdesse il gioco:
Perche le tenne dietro il gocciolone,
Gridando, ahime se parti, e teco porti
Il cor mio; porta teco anco il polmone,
Ch'in questi casi perigliosi, e forti,
Senza il core il pulmon non vale un fico,
Deh portal, dūq; ahime c'hai mille torti,
Ferma le vele omai senti il tuo amico,
Ma quella ogn'hor più sorda, e pertinace
Fuggiua à più poter quel fiero intrico.
Al fin pur la raggiunse, e fer la pace,
E le donne gli disser, ben venuto,
Hauete buona cera, e si ci piace.
Fù ben con gran braura combattuto
Da la sua armata, ancorche le disparue
Sul primo affronto così grande aiuto;
Ma, poich'vn pezzo con diuerse larue
Giocato hebbe fortuna; al fin la sera
Ottauio in mar vittorioso apparue.
E su la capitana, oue sculto era
Hercol, che'l morto Anteo premea col-
Mecenate piantò la sua bandiera, (piede
Con quel pesce nel mezo, il qual si vede
In riua à l'acque, al sol tutto quieto,
Poi la notte à cantar dal fango riede.

Hor

Hor per ſi gran ſucceſſo allegro, e lieto
Ottauio, ſe chiamar Don Mecenate,
E gli diſſe al'orecchia cheto cheto,
Corpo del Mondo, caualier, voi fate
Tanto del grande dopo la vittoria,
Ch'à pena con gli amici vi degnate.
Piacciaui almen, che la futura iſtoria
Dica, ch'anch'io meſſo ho le ſpalle ſotto,
Per aiutarui à portar tanta gloria:
Ma laſciam gir la burla: hor che ridotto
Così il nemico habbiam, che non occorre
Temer più, che ſi ſani eſſendo rotto;
Girmi biſogna in Grecia iui à diſporre
Coſe importanti, già che per queſt'anno
L'armi ſi pon far vngere, e riporre.
Ma pria gli honor, ch'à i meriti ſi danno
Vò, che veggiate, ſe però non ſete
Come Giādon, c'hauea gli occhi di pāno
E però vſcimo in publico, e trahete
La ſpada fuor, del ſangue ancor bagnata
Di tāti, c'hier mandaſte à guazzar Lete
E in queſto dir gli ornò co la roſtrata
Corona il nobil crin, come à quel brauo
Guerrier, c'hebbe l'honor de la giornata.
Come dunque eſſer può, che ne l'ottauo
De l'Eneide Maron non ne ragioni?
Io per me quanto poſſo glie ne grauo.

Ah

Ah non deueano i receuti doni
D'Agrippa, come dir gioie, e medaglie,
E libri di segrete professioni,
Oltre molt'altre nobili bagaglie
Vn'Odissea di propria man d'Homero
E vn Bracco perfettissimo da quaglie,
Far, che tacesse vn si gran Vate il vero
E di quel meritato honor nauale
Defraudare vn tanto caualiero.
Che certo in quell'età non hebbe eguale;
Ma di gratia abbassiamo al Pegaseo
Per fin, che suenti alquanto lo straccale.
E dica poi quel, che gli piace Anneo,
Ch'io non mi curo nulla se lo tenne
Questo seuero Stoico ò buono, ò reo
Ma tu, se vuoi fra le latine penne (li
Trouar del suo valor l'arterie, e i musco-
E quel che valse, e quel che gli cõuẽne;
Leggi quell'elegia, che con gli opuscoli
Di Virgilio si stampa, e se non l'hai
Io n'haggio vna ꝑ te fra i miei munusco (li
Che, so ch'à paragon tu lo porrai
Del grand'Alcide, e del famoso Bacco,
E con l'essempio lor lo scuserai;
Perch'essi ancor, poic'hebber posto à sacco
I Persi, e gl'Indi, e fatte altr'opre mag-
E strãgolata l'Idra, e occiso Cacco (ne,

Tor-

Tornati à Tebe, fer tante lasagne,
Che finò'l Mondo, e fra le meretrici
Col mosto trionfar, con le castagne,
Sospese Ottauio poi l'armi vittrici
Pel seguent' anno, e in men d'vna dozina
Di mesi fe cagliar tutti i nemici,
Se ben Antonio, il qual di disciplina
Militar l'auanzaua hebbe vna volta,
Rotti caualli, à metterlo in ruina,
Mal'cieco Amor, che tien la speme inuolta
De i mesti amanti ne la cosa amata.
E l'Alma à quella col pensier riuolta;
Per riueder madonna, ch'abbracciata
Che l'hebbe, ella pigliò quattro oua fre-
E merendaro insieme vna frittata (sche
Ma vn giorno, per vscir di queste tresche,
Chel' vide nõ hauer più schermo, ò scudo
Contra l'armi infinite Romanesche;
Diuentato perciò bizarro, e crudo,
Fè à vn liberto d'Ottauio mandar giuso
Le calze, e poi frustollo sù l'ignudo
Indi gliel rimandò così deluso,
Offerendogli in oltre anco l'eletta
De l'armi, e disfidollo à campo chiuso.
A cui rispose Ottauio, che perfetta
Era, per risanar la sua pazzia,
Di Catone Vticense la ricetta.

Ch'in-

Ch'insegna à vn disperato, che si dia
Con vn coltel nel ventre da se stesso,
Senza aspettar la peste, o la moria.
Il che fu certo vn dimostrargli espresso
La strada, ch'egli tenne à vscir di vita,
Ma credo certo; ch'ei sen penta adesso
Benche' ancor stà la lite indefinita;
Se pùr della sua morte fù cagione,
Questa, di cui si dice, aspra ferita:
E se di ciò fra Dotti è contentione;
Poco à me cal quello, ch'altrui si creda:
Ciascun si tenga pur la sua opinione.
Rimase dunque al Vincitor in preda
Il corpo esangue; e girono à le stelle
I lamenti; e non v'è chi più ne chieda
Giunsero poscia in Campo acre nouelle,
Come il Settentrione hauea già prese
Contra'l Popol Roman l'armi Rubelle,
E Roma tosto, che la morte intese
Di Marc'Antonio tutta risentiße
Quasi per far tumultuarie imprese.
Subito dunque Ottauio acciò impedisse;
Anzi ostasse à ũ prĩcipio d'vn grã male,
E l imperio del Mondo stabilisse;
Dichiarò Mecenate Generale
De la caualleria d'Italia tutta,
E volse, ch'al partir metesse l'ale,

La

La quale à gran giornate ricondutta
Fu da lui poscia ne i Roman confini,
Ma pel longo camin zoppa, e distrutta:
Morir per strada cento, e sei Ronzini
Due'cauai Turchi, e vn nobile portante
Di certi buomini d'arme Vicentini, (te
Fra quai, chi sa, ch'vn qualche Alamustā
Non vi fosse anco de la stirpe mia,
C'hebbe in Vicenza già l'antiche piante?
Condotta à Roma essa Caualleria
Fu mandata à suernar ne la Sabina
Prouincia da cacciar malinconia.
E perche la militia al furto inchina,
E doue alloggia fa mille straniezze,
Nè suol lassarci penna di gallina;
Mecenate à uietar queste grauezze
Vi spedì vn commissario, anzi mandollo
Ben prouisto di Boia, e di Cauezze
Per dar'à ladri l'vltimo tracollo
Sopra vn alto steccato di tre legni,
Combattendo ei coi piedi, essi col collo.
Essempio, che douria, chi regge i Regni,
E chi guida gli esserciti in viaggio
Saper, senz'aspettar, che gli s'insegni.
Venne poi Mecenate al fin di Maggio
A visitar le bande, oue in bonaccia
Trouelle, e ch'à nessū faceano oltraggio,

Se ben ſentì vna uecchia à faccia à faccia
Gridar con vn ſoldato Calabreſe
Che rubato gli haueа ſei libre d'Accia.
Hor, perch'era arriuato al fin del meſe,
Ei veder volſe il numero deſcritto
De la Cauallaria col proprio Arneſe,
Giàche fin d'Alleſſandria gli era ſcritto
La vittoria d'Ottauio, e c'haueа preſo
La regina belliſſima d'Egitto,
Per la cui noua, d'allegrezza acceſo,
Ordinar fè vna gioſtra, e non gli calſe
Porui in premio vn gioiel di molto peſo,
Doue ancor ei moſtrò, ch'in gioſtra valſe;
Ma hauendo già grã Lãcie e rotte, e cor-
Vna febre ardentiſſima l'aſſalſe, (ſe
Che'l tenne vn pezzo de la vita in forſe,
Tãto più, ch'alzò bocca à un fiaſco pieno
Di Greco, ond'à ſue ſpeſe allhor s'accorſe
Che gran vino à gran febre è gran veleno.

PAR-

PARTE

DECIMA.

Già ritornato al dolce aere Romano
Il gentil Mecenate, e già guarito
Del mal fra Cesi preso, e Suriano,
E dubitando esser mostrato à dito,
Come huom, che per viltade, e codardia
Non gli bastasse il cor d'essere marito,
Bench'era vn porsi à rischio tuttauia
Di diuentar Ronzin di qualche strega
E gir in corso per notturna via;
Si dispose prouar come si lega
Al piè de la littiera coniugale
La libertà, ch'in van si piange, e prega,
E la figliuola del Quondan cotale,
Non mi ricorda il nome, basta ch'egli
Habitaua fra'l Celio, e'l Quirinale,
Si pigliò per sua Sposa, e'l padre diegli
Tanti marauidis, in dote, quanti
La bella donna in Capo hauea capegli.
A questa nuoua due suoi fidi amanti:
L'vn per disperation diuentò boia,
E l'altro fermise fra i forfanti.

Hor

Hor stette ella, e'l marito vn tẽpo in gioia.
Anzi auuampar fra lor di si gran foco
Che Vesuuio vn sẽbrò, l'altra una Troia.
Non era allhora in Roma, ò in altro loco
Di lei più bella, e uaga giouanetta
Nè di più uezzi, di più spasso, e gioco,
Da l'altra banda altera, e sdegnosetta,
E più furba, ch'un sbirro, e sapea doue
Il Diauolo teneua la scarpetta;
Sempre haurebbe uoluto cose nuoue,
E quel, che dentro in'casa non hauea
Ben da se stessa procacciaua altroue,
E perche fauorita si uedeua,
Ella, e'l marito, in tanto fasto, e gloria
Venne, che punto à Liuia non cedeua.
Si come pon ne la Romana istoria
Dion, che pur l'altr'hier lo lessi in sorte,
Doue di Mecenate fa memoria.
C'hebbe, dice ei, bellissima Consorte,
E, ch'ella fu, non il fauor de i Cieli.
Nè le virtù, che'l fer si caro in Corte:
Ma tante volte ei mente quanti ha peli,
Peroch'in Corte allhora i Cornefici
Non eran grati, come hoggi i Cornelj.
Dunque le dotte Muse fur radici,
E la conformità del sangue regio,
Che fèr Augusto, e Mecenate amici:

Anzi à costei l'honor fu tanto in pregio,
Ch'à Publio Nemo gentilhuom Romano
Gentilhuom vero, e non di priuilegio,
Perche danzando le fè vn atto strano,
Trattasi dal piè destro la pianella,
Glie la scoppiò su'l volto à piena mano.
E fù cagion ch'all'hor e questa e quella
Spada fu tratta, ma quietossi tosto
Che'l Cuoco saltò fuor co la padella;
Che mentre vn la vuol lessa, e l'altro arrosto:
Ei gridò frit frit à la Tedesca
E subito ogni rissa hebbe composto.
Tal che Dion non sa quel che si pesca
Perche tutta fù bella, e buona in tutto
E del marito sol non d'altrui esca;
A cui poscia ella partorì vn bel Putto
Ricco di pregi, e gratie à mille à mille
E di pretioso Tronco nobil frutto.
Ma colui, che fa al Bernia le Postille
E ch'insegnò del Mar ne le spumose
Onde, frà i Pesci discerner l'Anguille;
Dice in certa operetta, ch'ei compose,
Che'l putto in quell'etade vscì di vita,
Ch'à la tomba sen và con fiori, e rose.
Onde la nobil stirpe all'hor finita
Fù di Porsenna, e questa è la più soda
Opinione, e più approuata, e trita.

Si che, Poeta mio, che per dar loda
Forse ad altrui, gisti in Parnaso, & iui
La mula abbeuerasti à certa broda;
Tu vuoi certo la burla quando scriui,
Che alcũ si troue in questa infame etate,
Che da quel liberal Ceppo deriui:
Salua però la splendida bontate
Del mio Signor, e i liberali effetti,
Con che le Muse spesso ha solleuate,
A punto ster cinque anni benedetti
Mecenate, ela moglie in gioia, e in pace,
Quasi vn Anima sol fosse in due petti:
Ma Amor, che va spiando con la face:
E di veder de gli Amanti il desire
Concorde, rare volte si compiace;
Tòsto cangiò i contenti in rio martire,
Cingendo il cor di lei di cruda, e fera
Gelosia, che cagion fù d'odij, e d'ire.
Terentia si chiamaua la mogliera
Di Mecenate, e come dissi dianzi,
Nõ men, che bella sdegnosetta, e altiera.
La qual mai più non se lo volse innanzi
Perciò ueder; bench'ei più scuse adduße,
Ma furono appò lei fauole, e Romanzi
Oltre ch'à mortal odio anco l'induße
L'hauer in vn domestico bisbiglio
Sentito, benche ciò per burla fuße,
Quan-

Quand'ei diceua à modo di consiglio;
Che sul capo era meglio hauer un maglio
Ch'esser vicino à la sua moglie vn miglio
Il che fù quanto hauerle dato vn taglio
Su'l viso, benche l'sordo allhor fingesse
Per attaccargli poi questo sonaglio;
E ben lo fè, che lo condusse spesse
Volte à pregar, che per vscir di stenti
Con le sue man più tosto s'appendesse.
E soggiongendo disse, se più senti
Di me richiamo alcũ vuò che mi strappi
Dal volto il Naso con tenaglie ardenti:
Ma fatto ella ũ fardel de i megilor drap-
E riuolta ver lui stizzata disse (pi,
Circinnata son io se più m'incappi,
Habbiti il tuo Battillo, e malediße
E Battilli, e battelli, ch'a le naui
Van dietro, e tutta in collera partisse.
Quinci poi col parer de gli huomin saui,
Da lui fece il diuortio, e su le soglie
De la sua porta ripigliò le chiaui,
Come da le Pandette si raccoglie,
Leggete il Libro vigesimoquarto
De donatione tra marito, e moglie,
Ch'io non vi aggiungo nulla, e nõ mi parto
Mai da l'autorità de i saggi, e buoni,
Autor, che gli altri gli ributto e scarto

Ei non però giamai restò con doni,
E con preghi, e con messi, e con offerte,
E col far la Ciuetta sù i cantoni,
Di mostrar segni, e conietture certe,
Ch'egli impazziua di raccomunare
Seco il letto, i lenzuoli, e le coperte:
Ma in lei fece l'istesso, che può fare
Scarpel di cera in vn matton biscotto,
Che vi s'habbia un'imagine à intagliare.
E durò questa pratica più d'otto
Mesi, e poco giouarono i fauori,
Che al fin si vide ogni disegno rotto.
Nè credo già fra i tormentati cori
Nel bel regno di Cipro, v'vanno à caccia
A bracco, e reti i pargoletti Amori;
Mai fusse alcun, che con più amara faccia
Di lui piangesse il ritrouarsi senza
La dōna sua, che già l'hebbe in bonaccia.
Hor per questo diuortio, e lunga assenza,
Si come scriue Seneca morale
In quel trattato suo de prouidenza;
Il pouer Mecenate venne à tale,
Che mai più non dormì, si che la febre
Gli rinforzò per raddoppiargli il male,
Benche vi s'adoprasse ogni celebre
Rimediò, e tal, c'hauria fin chiuso gli oc-
A le Cicale, che non han palpebre. (chi

Opio

O pio coretto in brodo di finocchi,
Pappaueri conditi col distrutto
Di fel di grāchi, e lingue di ranocchi; (sto
Ma'l sōno, che fra gl'altri ha vn uitio brut
Che quando non hà voglia di dormire,
Non l'addormenterebbe il Mondo tutto;
Non volse mai rimedio alcun sentire,
Onde i Galeni di quei tempi à Roma,
Non ci sapendo più, che far, nè dire:
Tētar fargli sfregar piàn pian la chioma,
Mentre gli si leggeua su le sponde
Del letto vn libro di soaue idioma;
Prouar il mormorio de le fresch'onde
E di fargli sentir la su l'Aurora
Dolc'armonia, che di lontan risponde:
Contuttociò sol vn momento d'hora,
Ch'egli chiudesse gli occhi non fu verso
Tanto il mal l'affligea dentro, e di fuora.
Onde dicon, ch'Augusto vn di conuerso
A Papirio Cursor, gli disse, fate
I Medici venir de l'Vniuerso.
Siche quasi in breuissime giornate
Ne venner tanti, che felici quelle
Genti, che potean' essere ammalate.
Non si vedean fuorche lettighe, e selle
Da Pozzo bianco, voltādo à mā manca
Fino à San Saluator da le cuppelle,

Nè restò barba consumata, o bianca,
Nel medicar di qualche fama, o pregio
In Parigi, in Louanio, in Salamanca,
Che non venisse de mandato regio,
Volando à Roma, doue ogni mattina
Si faceua vn pienissimo collegio.
Fu mille volte vistogli l'vrina,
E tocco il polso, e volto sottosopra
Il corpo tutto de la medicina:
Poi visto, come in van qua giu s'adopra
Per saper la cagion, donde deriua
Il mal, che preparato vien di sopra;
Al fin concluser tutti à voce viua,
Che Mecenate non haueua sonno,
E quest'era cagion, che non dormiua:
Dottrina inuer, che ritrouar non ponno,
Se nõ quei, che studiato hãno il Gratiano
Sopra quel testo de vigilia, e sonno.
Durò tre anni, e messo haueua già mano
Nel quarto, ch'ei tenẽdo gli occhi aperti
Mai chiusi non gli haueua, se non in vano.
Già visso cinquant'anni era, e sofferti
Haueua molti disagi come accade,
Al fin morissi poi ricco di merti.
Fè testamento al fin de la sua etade,
Nel qual, dopo l'hauer raccomandati
Il nome, e l'alma à l'inmortalitade,

La

Lasſò molti beliſſimi Legati,
Di cui non vò parlar, ſuor che di quelli,
Che ſon più al ſecol noſtro appropriati.
Prima laſſò moltiſsimi Caſtelli
In aria à quei cui l'ambitioſa pioggia
Doppo vn lũgo aſpettar imbiãca i uelli.
Item ben mille rubbi, e mille moggia
Di ſperanze fallaci à la mondana
Turba, ch'in Corte, ſoſpirando, alloggia;
Mà con tal condition quantunque ſtrana,
Che foſſero in commune, ò per dir meglio
Per indiuiſo con la Tramontana,
E ciò fece ei, ſuaſo dal conſeglio
De l'egregio huõ meßer Tempo perduto,
Dottore in Corte conſumato, e veglio.
Item acciò l'inutile, e canuto;
Anzi ſparſo ſeruir de la prefata
Turba foſſe di più riconoſciuto;
Del mobil ſuo laſciolle anco una rata,
Tra il qual era in ũ quadro vago, e bello
La vita corteggiana figurata.
Qui ſi vedea dipinto Samuello,
Ch'à la ſpelata corte daua à nolo
Hor vn ſaio ritinto, hor'vn mantello,
Poi, giunto il verno, ir la uedeui à volo
Verſo piazza giudea, per mutar pegno,
E tor di ſentinella il ſerraiolo.

Pittura inuer più bella pèl diſegno,
Che perche coſa alcuna haueſſe ſotto
Il'ſenſo tropologico d'ingegno.
Item al ſecol noſtro laſciò vn lotto,
Con due beneſitiate d'infinito
Valor, e ciaſcheduna hauea il ſuo motto.
Dicea la prima à lettre longhe vn dito:
Per le mendiche, e miſere virtudi
Beneſitiata vno ſpedal ſallito.
L'altr'era à lettre d'orzma goffe, e rudi,
E dicea per li nobili ruffiani
Beneſitiata vn magazin di ſcudi.
Item laſciò à i moderni Capitani
Vna pomposa, e nobil pennacchiera,
E bonde da poſarui e braccia, e mani:
Molte ſpade indorate, e di maniera
Braue, da far tremare il Turco, e'l Moro,
Ma per dirla, le lame eran di cera.
Item laſciò à i legiſti vn'argan d'oro
Per far giunger per forza vn'intelletto,
E ſtiracchiar le leggi à modo loro.
A i filoſofi poi d'animo infetto
Laſsò il ginnaſio ſuo; ma il fè ſcoprire,
Acciò poteſſer veder ſopra'l tetto.
Con vn altro legato da impazzire,
Cioè vn ſiroppo di materia prima,
Ch'ancor non l'han potuto digerire.

Ma

Ma noi mentre costor van per la cima
De gl'arbori à cader precipitosi,
Seguiam gli altri legati di più stima.
Item à i sempre afflitti, e bisognosi
D'ogni mondano ben magri Poeti,
Ma nel resto huomin chiari, e virtuosi,
Lasciò molti importanti, e bei segreti,
D'hauer mai sempre à mendicare il pane
Scriuẽdo in darno à i Principi indiscreti;
Che si godon veder, come le rane
Le dotte Muse, star nude, e digiune
Del corrente Elicona à le fontane.
Sordide fascie, e maledette cune,
Che nudriste del Mondo in vituperio
Queste si auar de l'oro anime brune.
Già perche seppe il Coruo di Tiberio
Dir Cesar salue, il Principe cortese
Gli diè il piatto conforme al desiderio,
Et hoggi canti pur, spieghi, e palese
Le lodi lor il più canoro, e bianco
Cigno, ch'vn dì non gli farian le spese.
Ahi mestiero infelice, ahi non fora anco
Meglio esser q̃l augel, che mena al vento
Sua vita, ancorche mal pasciuto, e stãco?
Ma andiam pur oltre. Item di più cõtento
Fu lasciare à i Poeti come in dote,
E de la lor virtute in argomento,

Gli horti, c'hauea ne le famose, e note
Esquilie, oue potran d'ogni stagione
Piantare, e seminar grosse Carote,
Ponendo però prima in infusione
Lo sparso seme lor di lodi, e uanti
Ne l'acqua de la falsa adulatione.
Hor veniamo à i legati de i Pedanti,
Rincrescevoli, e brutti animalacci
Che pur al mondo ce ne son cotanti;
Ei lasciò loro vn valigion di stracci
Due toghe rotte, un berrettin macchiato,
E vna camicia vecchia, e senza lacci,
Vn osso di presciutto spilluccato,
Che tremaua dal freddo, essendo ignudo,
Mercè lor, che l'hauean si mal trattato:
Pur sel venian rodendo belt'e crudo,
Ch'accēder l'esca, ed appressarsi al foco,
Sempre è lor parso vn periglioso ludo.
Item lasciò à costor non so, che poco
Di libri, come à dir l'opre del Sasso
Ne la grammatical palestra, e gioco.
Ma gli autor graui restar tutti in asso;
Bench'i Pedanti dian colpa à l'inopia,
Se con essi il digiun fan del trapasso,
Con tuttociò vi aggiunse il Cornucopia,
Lettion da porla in capite al messere,
Tosto che lor sia dato e tempo, e copia.

Sol dunque homai ci resta di vedere
Il seguente legato, e poi le mani
Porremo ad altro, ch'egli è ben douere
Item lasciò: ma in gratia de i Romani,
Certi par di pianelle à le lor donne,
Da far lunghi parer gli stinchi nani.
Ch'ancor fin hoggi s'alzi lor gonne
Vedrai, c'han sotto un palmo di misura
Alte le base più, che le colonne.
In oltre lasciò lor certa mistura,
Da far la carne bianca, lustra, e fina
Ad onta de la semplice natura,
Ne la qual con stillata termentina
Entraua olio di mirra incorporato,
Con chiara d'ouo, ed acqua di marina,
E loro haurebbe vn uaso anco lassato
Di balsamo, s'à sorte non ci hauea
Virgilio al buio, per error pisciato:
Dicon, che Mecenate possedea
Si fatte robbe, come cose à lui
Lasciate già da vna maestra Hebrea,
Non, ch'egli l'adoprasse, ò alcun de i sui,
Se ben fra quei, che con maluagio auiso
Cercan di denigrar la fama altrui,
Fu da Cornelio Tacito deriso,
Che su le tempie si facesse i ricci
E quasi sposa s'acconciasse il viso:

Ma questi son de gli huomini Capricci
Che, per mostrar l'ingegno lor acuto,
Cuocon nel forno altrui vari pasticci:
Ond'à giuditio mio sarebbe suto
Meglio, c'hauesse, come è il suo cognome,
Quiui Cornelio Tacito taciuto:
Ma ciò sia detto per passagio, come
Huō, ch'in tal caso à ogn'altra cosa pēsi,
Ch'à tacciar vn Autor di sì gran nome.
Il Testator pian pian mancare i sensi
Si sente, e ancor non è nel testamento
L'herede vniuersal, come conuiensi.
Sbrighianci adūq;. Hor poi c'hebbe il suo
Esposto, e con legati anco notabili (intēto
Reso ogni seruitor pago, e contento;
In tutti gli altri ben mobili, e stabili,
Presenti, e da venir, libri, e scritture,
E denar, che fan gli huomini insatiabili;
Augusto instituì, che dianzi pure
Fù à visitarlo, herede vniuersale
Omni meliori modo, & pleno iure,
Rimettendo al suo splendido, e reale
Arbitrio l'osseruar l'vso, e lo stile
De gli altri caualier nel funerale:
Ma ne l'esser magnanimo, e gentile,
Quelle virtù pregiando illustri, e conte,
Che ne tolgon da Morte oscura, e vile,

Otta-

Ottaño il mio Sig. ch'vscir dal fonte
Deuea de l'illustrissima Acquauiua,
Herede nominò di propria sponte,
Di cui sentito hauea quand'era viua,
Quella vecchia da Norcia, che bẽ spesso
Molti segreti al grand'Augusto apriua.
Ma qui fra le gramaglie, e fra l cipresso
Le porpore meschiar, gli allori, e l'ostro
Musa non ci conuien, ne ci è concesso,
Però lasciamo à più purgato inchiostro,
Ch'al Ciel, scriuendo, lo sublimi, e inalze
E noi seguitiam pure il camin nostro.
Già, che le Parche scapigliate, e scalze
Son giunte à quelle camere à terreno,
V'Mecenate vuol tirar le calze.
A pena haueua il Notar Iaboleno,
Presenti gli infrascritti testimoni,
Cioè Seruio Sulpitio, e Lambieno,
E Tito, e Gaio, e Lutio de i Semproni,
Spurio, e Cornuto allhor d'humil casato,
Che poi si sparse per molti Rioni:
Dico, ch'a pena haueua stipulato
Ser Iaboleno il testamento e'l fine
Del foglio còl suo publico segnato,
Che vedendosi homai giunto al confine
De la sua vita, e ne l'afflitto, e bianco
Volto apparendo alcune fredde brine

Disse il buon Mecenate; oime ch'io manco,
Oime ch'io muoio; oime statemi intorno
Per finch'io passo à l'altra vita al mãco.
Così disse, e finì l'vltimo giorno
Mentre gli s'infondea con certa penna
Le labra e se'n volò al suo soggiorno.
Gli occhi serrò; si come Plinio accenna,
Nè le palpebre gli haurian su tenute
Quante forcine ha la selua d'Ardenna:
Si dice, ch'in quel punto fur vedute
L'herbe del fioritissimo Parnaso
Diuentar tutte acconiti, e cicute,
E ch'vn gatto morel, saltando à caso
Sopra l'armario in quel medesmo istãte
Fe cader l'orinal d'Apollo, e'l vaso,
E certe gelatine poco auante,
Poeteße di lauro incoronate,
Diuentar brodo liquido, e spumante.
Hora morto costui, gli fur trouate
Dentro le casse lettere infinite
Col soprascritto: à Gaio Mecenate.
Che non erano ancor le penne ardite
Far su le nizze i titoli, c'han pasto
Tra'l merto, e l'ambition si fiera lite.
Però che si pascean Sol de l'arosto,
E non del fumo: anzi con fieri editti
Bandito il fasto sen fuggia discosto.

Che

Che sian fatti in pasticci, e lessi, e fritti

Quei, c'han con tanti titoli bastardi

Adulterati, e guasti i soprascritti. (di

Ch'ad altro hoggi nõ par, che'l Mõdo guar

Ch'à farsi il nome ornar su'l chiuso plico

Con mille vani epiteti bugiardi.

Ond'io vi giuro da Poeta, e dico;

Che se non è chi scriue molto industre

Và risc hio di non perdersi l'amico.

Da l'altra bãda à vn'l uõ scuro, e palustre

Per sangue, o per virtù; cõ che cõsciẽza,

Gli debbo dare il titolo di illustre?

E quell'altro somar da la semenza,

Che non eccede altrui, fuorche ne i vizi,

Con che ragione ei vuol de l'Eccelenza?

Ahi secol brutto, ahi veramente indizi

D'vn età guasta, ahi nõ hauean tal fume

Quei già Catoni intonsi, e quei Fabrici?

Non osa il picciol rio, nè si presume

Gir per se stesso al mar, se pria non perde

Il nome entrando in qualch'illustre fiu-

Sfacciata zucca si dilunga, e sperde (me.

Più, ch'Edra, ma si secca ĩ breue, e q̃lla

Ne la sua nobiltà mai sempre è verde.

Pon la briglia al somar, pongli la sella,

Che, s'egli merta il titol di corsiero,

Ben lo vedrai, correndo à la girella.

volea

Volea dir quella pompa, e quell'altiero
Sepolcro, che sul bel colle Auentino
Fu fatto à questo nobil Caualiero;
Volea dir l'epitaffio suo latino,
Che incominciaua: Nil tumulum curo;
Scolpito in marmo bianco, e pellegrino.
Volea dir quante torcie accese furo,
E di quante mestissime elegie
Fusse sparsa la tomba, e'l sacro muro:
Ma sento, ch'in Parnaso alcune spie
M'han querelato, onde bisogna ch'io
Mi volga à più seuere poesie.
La querela è fondata sopra'l mio
Poco giuditio in esser con l'historia
Le burle magre in vn essequie pio,
Che son confuso, che non ho memoria,
Che questa mia facenda nulla vale
Senza l'essordio, e la dedicatoria,
Inoltre, che'lmio stil giù per le scale,
Sdrucciolando se'n va, che non ha piedi,
E che vn terzetto scende, e l'altro sale.
Tu Momo Dio de i maldicenti il vedi,
S'este querele, datemi son degne
D'esser tagliate à pezzi con gli spiedi.
Onde conuien, ch'à mio poter m'ingegne
Di ributtarle, e vomiti l'amaro,
Di che son dentro queste muse pregne.

E già per tanta impresa mi preparo,
Poiche con l'acque irate d'Elicona
Ho rinfrescato alquanto il calamaro,
E sia la mia risposta, ò trista, ò buona,
Basta, che produrrolla da me stesso:
E non per interposita persona:
Ma pria, che s'incominci tal processo,
Forse informare Apollo sarà bene
Con vna lettra per fidato messo.
Ma che titolo dar me gli conuiene,
Che'l molto illustre homai più nõ si prez (za.
Tãto crescẽdo l'ambition se'n viene?
Pur quando miro in Ciel l'alta chiarezza
De i suoi bei raggi, à che tante parole?
Diamogli il serenissimo, e l'altezza, (le.
Che nõ trouo buõ, che'l merti à par del So

HOR-

HORTI DI MECENATE

DI CESARE CAPORALI

Academico Insensato Perugino.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLEN. Sign. Ascanio della Corgna, Marchese di Castiglione.

S'A l'eccellenza vostra io non risposi
Quando mi dimandò, come eran fatti
Quei già di Mecenate Horti famosi;
Fù sol perche ne piante, ne ritratti
Non ne vidi giamai, nè fra gli antichi
Scrittor ho mai trouato huõ, che ne tratti
E pur gran stima fer de gli horti aprichi,
Come son quei del vostro Castiglione,
Doue Bacco piantò già i primi fichi:
Ma forse allhor, chi stampa le persone
Non hauea dato Mecenate in luce, (ne
Onde quegl'horti haueã qualch'eccettio-

Io dunque à guisa d'huom, che si conduce
Malamente à parlar, doue i latini,
O i greci autor non hò per guida, ò duce;
Senza pensar più à simili giardini
Me ne staua in riposo, come vn cane,
Che nel brodo è lauato de i lupini,
Quãd'ecco in sogno m'apparue vna mane
Il Mauro, quel, che già cantò le faue,
Di cui le Muse poi fur hortolane.
Con dirmi, amico, omai più non ti graue
De gli Horti ragionar di Mecenate
Ch'io tegli mostrerò, ch'ecco la chiaue.
Così per dritte vie lunghe, e scopate,
Parea mi conducesse in cima d'vna
De le sette colline celebrate,
La qual ne i tempi di meglior fortuna
Il magnanimo Tullio aggiunse à Roma,
Roma allhor ne le fasce, e ne la cuna.
Poi soggiunse: hor siam giunti, oue si noma
Esquilie, ecco il giardin, di cui gli accorti
Scrittor, tacendo, à noi lasciar la soma:
Ma pria, che l'occhio altroue ti trasporti,
Mira il barbuto Dio, che gonfio, e pregno
Sopra la porta sta guardian de gli horti,
A cui per che non ti si rechi à sdegno,
Pria reuerente le ginocchia piega,
Ben che gia fù troncon d'inutil legno.

Quest'

Quest'è quel, che suentò da la bottega
Del pan digesto quell'horribil tuono
Che fè fuggir la scapigliata strega.
Iò, ch'vbidiente à tai precetti sono,
Tosto, che m'hebbi la beretta tratta
Me gli inchinai, chiedendogli perdono.
Parea, che'l Mauro in tanto hauesse fatta
La porta aprir con semplici parole,
Cioè con certa chiaue contrafatta.
E, che dicesse. A me prima che'l Sole
Piu scalde, vatten dentro, e al tuo ritorno
Arechami vn mazzetto di viole.
E tu dunque diss'io, tu à far soggiorno
Qui restar deui, io solo, e forastiero
Girmene à rischio là di qualche scorno?
Ed ei va pur, ch'io di venir non chero,
Perche l'altr'anno il Firenzola, & io
Ci rubbamo le brache al giardiniero.
Io non voleua entrar, pur dal desio
Di veder quel, ch'in bella prospettiua,
Habitation parea d'vn qualche Dio;
Mossi il tacito piè per l'herba viua
Sotto vn ampio stradon, ch'edera folta
Sorgendo verso il Ciel tutto il copriua:
Fuorche doue ne i fianchi hauea cō molta
Gratia lasciato amplissimi portoni,
Quasi archi trionfai girati in volta.

Que-

Questi senza temer d'oppositioni
Tra cortine di rose andauan dritto
Ne le porte à ferir d'altri stradoni.
Hor vedendo io non essermi prescritto
L'entrar per tutto à cõtemplar le piante,
E l'herbe, e i fior quasi in ũ verde Egitto,
Mi mossi, e quel, che pria mi vidi inante
Fu l'herba à noi si familiare, e nota
Da la radice morbida, e calzante:
Vale vniuersalissima Carota,
Vale, diss'io, piantabile radice,
Et à vaghi Poeti non ignota.
Poi lieto d'ũn incontro si felice
Mi spingo oue gli Acanti insieme accinti
Frà quegli spatij fan muro, e cornice.
E veggio d'herbe, e fior sparsi, e dipinti
I quadri in terra cõl compasso giusto
A grotteschi, à fioroni, à laberinti.
Oue fermaimi à rimirar con gusto
A vna Prace di Persia la vittoria,
Ch'al promontorio d'Attio ottẽne Augusto.
Peroche'l giardinier tutta l'istoria
vi hauea formato con mirabil arte,
A perpetua de gli huomini memoria,
Guidando in modo tal le lunghe, e sparte,
E tenere ramette di quell'herba,
Che n'hauea fatto remi, arbori, e sarte.

Qui

Qui si vedea, fuggendo la superba
Regina di Canopo andarsen pria,
Che s'attaccasse la battaglia acerba,
E Antonio in vn battel, che la seguia,
Quasi dicendo, piacciaui aspettarmi
Madonna Cleopatra, in cortesia.
Nè sol le naui, ma i soldati, e l'armi,
Anzi si ben vi hauea formato il tutto,
Ch'io non sapea di tal vista leuarmi;
Tanto più, che pareami il sol ridutto
A gran spatio del Ciel, poi m'era grato
Qui il rezo d'ũ leggiadro arbor da frut-
Il qual con l'altre piante à fil tirato, (to,
Rendea questo mirabile verziero,
Quasi vn terrestre Paradiso ornato.
Qui dũq; il Bergamotto hauea'l primiero
Luogo, e gli conuenia, poich'in Turchesco
Bergamotto vuol dir il Signor Però:
Ma perche'l puro scriuere in bernesco
Oscurità non vuol, nè confusione,
Acciò i lettor nol guardino in cagnesco;
Facciam fra l'herbe, e gli arbor diuisione,
Dando la precedenza à chi è maggiore
Per stirpe, o ꝑ qualch altra pretensione
Al Bergamotto dunque inferiore
Vidi seguir il dolce Garauello,
Non ben contento del secondo honore,

Quan-

Quantunque la corteccia sua men bello:
Anzi lo rende fosco in apparenza,
Mercè dell'offuscato suo Mantelo.
Vien poscia il Fiorentin, ch'à concorrenza
Di lor tanto è miglior, quant'è leggiadra
Più de l'altre Città la sua Fiorenza.
Indi seguian, piantate con la Squadra
Il Ghiacciolo, il Francese, & altri assai,
Da far le voglie ingorde, e la man ladra:
Ma sol per vn passaggio gli guardai,
Perche altre piante mi facean l'inuita
A l'ombra lor contra gli ardenti rai.
Fra l'altre il Lazzarol, c'ha saporita
Non men la polpa, che la guancia rossa,
Giocator da tre dadi per la vita
Vitio, c'ha tanto in lui dominio, e possa.
Che cercal pur quando ti pare, e piace,
Che sempre in sen gli trouerai tre ossa,
Poi vidi il Pericoco in altra prace
Rispetto à cui non sol vile, e plebea,
Ma scolorita par l'Armeniace,
Di che, parlando messer Pier Andrea,
Ne l'espor Dioscoride mi pare,
Che troppo s'allacciasse la giornea.
Seguiua il Pesco poi, che nel mutare
Che fece aere, e terren, mutò in dolcezza
Le qualità, ch'in Persia erano amare.

E men-

E mentre desioso, e con vaghezza
Pur rimirando vò le ben intese
Piante, e disposte con tant'accortezza:
Scorgo il Pruno gentil, che dal cortese
Damasco di Soria portò quei suoi
Primieri innesti nel latin paese,
Intorno à cui, per darne essempio à noi
L'Amandorla sorgea, non così presta
Forse al fiorir, quanto al pentirsen poi;
Ch'à i figli, che campar da la tempesta
Del freddo Borea, à mettersi ricorda
Soprà la dura coccia vn'altra vesta.
Poi con tutta la spoglia aspersa, e lorda
Da l'altrui sangue, il mesto Celso io miro
Che'l giudice il volea porre à la Corda.
Ma l'innocente senz'altro martiro
Depon l'accrbo caso di coloro,
Che infilzatisi insieme si moriro.
Tiene altroue il Granato il suo decoro,
Ricco d'innumerabili Rubini
Quasi in figura d'vn bel secol d'Oro
Perche fra loro in pace, e coi uicini,
Come in tante Republiche si stanno
Dentro à i lor sottilissimi confini.
Senza mirarsi à torno empio tiranno,
Che sa uostra Eccellenza quãto impor[illegible]
Ch'armato il vide'i Vngheria l'altro ã[illegible]

Se

Seguian le piante poi di varie sorti
Di vaghe, e belle Mele, à par di quante
Giamai Ciro di Persia hebbe ne gli horti
Ma di tutte più vaga, e più elegante
La Melappia mi parue, e più odorata,
Ma inuer nō molt'allegra nel sembiante,
Vedendosi à gran torto ributtata,
Quasi da tutti i nobili conuiti,
E da mensa dè i Principi leuata.
Godeano altroue i lor tranquilli siti
Tutti allegri i Cotogni, auenturosi,
Che nascon di lanugine vestiti,
Poi col tempo si fan lisci, e formosi,
A la barba di noi, che la nel festo,
E decim'anno diuentiam pelosi.
Indi il fico sen' vien, ch'il nome honesto
Se'n femina si muta, gli si toglie,
Non fà fior, nō odora, e inuecchia presto.
Il che nascer da questo si raccoglie,
Perche sotterra le radici lunghe,
Non haue che'l conserui, e che l'inuoglie
Ma, che conuien, ch'in q̄sto io mi prolūghe,
Ch'oue il Caro Poeta à tutta botta
Nō giūse, nō sia mai, ch'altri vi agiūghe.
Seguia poi il frutto, che dopo la rotta
Di Mitridate fu portato, e mostro
A Roma, allhor nō così auara, e ghiotta.

Parlo de la Cerasa al tempo nostro,
Quella pregiata più, che più somiglia
S.g. la Cornia, ond'è il Cognome vostro.
E perche gli è tra queste, e la famiglia
De le Marasche emulatione, e gara;
L'vn, e l'altra di lor vãno in quadriglia:
Ma s'ogni pianta pellegrina, e rara
Mi metto qui per ordine à ridire,
Ch'à mio giuditio fur le centinara;
Temo, che mi faran di mente vscire
L'herbe, e i lor nomi, e già mi fãno istãza
I semplicisti, che i vorrian sentire.
Dunque poic'hebbi chiesto perdonanza
A la Carota, s'al passarle inanzi
Fosse stata la mia poca creanza;
Mi posi à gir, come pur dissi dianzi,
A vicenda mirando arbori, ed herbe,
Come chi teme il tempo non gli auanzi.
E perche ne la mente me le serbe,
Le domestiche scelsi da le strane,
E le dolci diuisi da l'acerbe.
Doue vidi con membra quasi humane,
Cacciata fuor di terra la stridente
Fauolosa Mandragora da vn cane,
Che per ingrauidar, la sciocca gente,
Tẽne esser buona, ma crediate certo, (te.
Chi'l disse, altra mãdragora hebbe in mẽ

Con

Con questa poi venia quasi in conserto
Il Solatro sonnifero, c'ha fatto
Tener il furto in cio per poco esperto,
Che nol douea riporre à neßun patto
Tra le vere Mandragore, se bene
In cert'altra opra si disdice affatto.
Il Rhapontico poi seco sen viene
Nato su'l Rha, che sbocca ne la Tana,
Che per l'herba Centaura alcun lo tiene.
Poi l'odorata Caßia non lontana,
Di che far già solea fregi, e ghirlande
La vincitrice nation Romana.
Herbe infinite poi da varie bande
Del Mondo si vedean qui fresche, e viue,
Recate con gran studio, e spesa grande:
Anzi fin co le terre lor natiue
Sopra le Carauane, hor di Soria (riue.
Pel mar Rosso, hor d'Arabia, hor d'altre
Trapassate poi queste, Ecco seguia
La Bettonica, hauta in somma cura
Da Antonio Musa contro ogni malia.
Che fin, diss'ei, ne guarda, e n'aßicura
Se ben fallaci furon suoi pensieri
Da le vision, ch'inducono paura.
L'Isopo poi Montan, c'ha i propri, e veri
Rimedi, da leuarui il pigro gielo
Da i mẽbri, e fargli star fermi, e leggieri.

La bella Clitia ancor dal verde stelo
Mouer qui vidi, e raggirar secondo,
Che'l suo biõdo Amator si gira in Cielo,
Poi la Boragin vien, che'l cor giocondo
Rese ad Augusto, spesso infastidito
Da i negoti grandissimi del Mondo.
Indi il Grugno seguì, c'hoggi è schernito,
A le foglie di cui in altra etade
Già fù molto valore attribuito.
Dicon che senza hauer sparse, e bagnate
Le membra di tal sugo, non fu visto
Mai comparire in Corte Mecenate,
E però l'horto ne tenea prouisto,
Com'anco di cert'herbe dozinali,
Di cui per tutto si può fare acquisto.
Fra questi i vidi in certi spati vguali
Starsi con fronde morbide, e lucenti
La grossa Bieta, honor de i seruitiali;
Benche di si bel titol malcontenti
Forse saran, per quel, ch'io stimo, e credo
Molt'altri solutiui ingredienti.
Altroue in tanto la spinace io vedo,
Ch'essendo da la Rumice spidata
Prese la forma d'vn antico spiedo,
Quando di mezo l'Acetosa entrata
Punse col ferro à sorte de la Lancia
La Rumice, ch'ancor n'è insanguinata.

Poi

Poi vidi starsi con pallida guancia
La Lattuga Frãcese, ch'anchor teme (cia.
Quel, che già fer l'armi Romane i Fran-
Benche non men timor trauaglia, e preme
La nostra, che d'aprir non s'assicura
Le foglie; ma le tien ristrette insieme,
Membrãdo anch'essa quella notte oscura,
Ch'vdì l'oche gridare in Campidoglio
Arm', arme i Buttiglion sono à le mura.
Hor io, ch'ogn'hor più di veder m'inuoglio,
Che l'occhio sol mirar non si contenta
La Ruchetta abbracciata col Trifoglio:
La mi riuolto, v'mille strade tenta
Il Serpillo, e si sparge, e si diffonde
Per ritrouar l'amorosetta Menta,
La qual, voglion, che posta al loco, donde
Si nasce (sia con riuerenza detto)
Steril faccia le donne, & infeconde?
Ma auertite Sig. ch'io parlo schietto,
Dico la Menta, non erriam nel nome,
Che la Mentola fa contrario effetto.
Sorgea non lungi poi con verdi chiome
Il Croco, emul gentil d'Iride bella,
Quando fa l'arco à le celesti some.
Seco à mã manca hauea quell'herba, q̃lla
Cui le foglie i Titani empi trinciaro
Tagliar pensando i raggi ad vna stella.

Il finocchio è con essa à paro à paro,
Con che gli autori Arabici, e latini
Le mie vane speranze infinocchiaro
Che me l'han dato cotto in brodi, e in vini,
Per leuarmi il dolor de la vessica ,
E romper gl'ostinati teuertini:
Ma l'vtil, che m'han fatto Iddio vel dica,
Basta le cose van di male in peggio ,
Oltre che ci ho l'età fiera nemica.
Al finocchio non lungi in tanto veggio,
Tra le montane herbette e le campestre,
Lieto fiorir l'Origano, e'l Puleggio,
Con altre herbe à la vita vtili, e destre,
E'l Petrosil con esse in compagnia,
Condimento gentil ne le minestre ,
E seguendo il sognar pur tuttauia ,
Ecco con nuoue imagini di cose
Mi vidi appresentar la fantasia ,
E doue giunto esser fra gigli , e rose
Pareami; vn superbissimo edifitio
Dauãti à gli occhi à vn tratto mi si pose
Cui di ricca materia, e d'artifitio
Ceder ben pon gli Anfiteatri regi
Del Romano splendor caduco inditio ;
Perche gli archi, le colonne, e i fregi,
Che'l secol prisco in riuerenza tenne ;
Perch'eran marmi, e teuertini egregi,

Qui stimargli d'argento mi conuenne,
E l'opra esser di lui, che vide al figlio
Cader in mar le temerarie penne.
Dedalo col finissimo sperdiglio
Qui diede il lume al perfido Affricano,
Al Serpẽtino, al Mischio, et al Pardiglio
Poi con l'istessa sua eccellente mano
N'eresse il ricco, e pretioso muro,
Ch'imaginar nol può giuditio humano;
Quantunque, ma però quasi in oscuro
Vn ombra par, che ne mostrasse à pena
In vn suo vago intaglio Alberto Duro.
Indi da la più bassa, e fredda vena,
Che sia tra quãte mai circonda, e bagna
O cinge il mar cola minuta arena;
Tagliato fù il cristallo di montagna,
Di ch'erano i balconi, e i balaustri,
E le cornici in questa Regia magna.
O quante volte à si bei sogni Illustri
Pẽsando: ahi ben potea Natura ho detto
Far, che'l nostro sognar duraße i lustri?
Dauanti poscia à questo regio tetto,
Tirato à fil con giuste proportioni
Staua vn cortil di gratioso aspetto
Oue i Cedri, gli Aranci, oue i Limoni
Spiegauan l'odorata lor spalliera
Fin à i prescritti termini, e cantoni.

In vn de i quài cinto di lauri vi era
Tra segrete, e fredd'ōbre vn'antro ascoso
Dal fiero ardor de la diurna sfera,
Che dentro poi da vn rustico, e muscoso
Sasso gran copia d'acqua si spargea
Sopra vn concauo marmo, e spatioso,
Nel cui labro scolpito si leggea
Qui vēne à l'ombra, qui compose, e scrisse
Il gran Titiro già mentre viuea.
Da questo sasso indi parea, ch'vscisse
L'onda per inuisibile aquedutto
A l'altre fonti nel cortil prefisse
Doue nel mezzo vn simulacro tutto
Di marmo si uedea, già dal più fino
Scarpel di Fidia à perfettion ridutto
Su'un altra base pùr quiui uicino
E rassembraua il trasformato Apollo
Per non morir di fame in Ciabattino;
Haueа la Lira guasta ad armacollo,
Con dentro spago, & altre bagatelle, (lo.
E sotto il braccio il suel già stato in mol-
La statua in atto stà d'huom, che fauelle
Anzi che gridi; o Principi moderni
Chi uuol rattaconar scarpe, ò pianelle?
E benche nulla scritto ui si scerni,
Che ne dichiari quel, ch'intender uolse
Il saggio autor ne i suoi pensieri interni;

Pur

Pur vedesi, ch'in questo esprimer uolse
La nostra età nemica de i Poeti,
E due colombe ad una faua colse.
Scorgendo i poi si placidi, e quieti
Quei luoghi; mi riuolsi, oue l'entrate
Hauean quelle ricchissime pareti,
Le cui porte di bronzo, historiate
Del gran Miron, facean leggiadra fede
Ancor del suo sudor sparse, e rigate.
Qui di basso rilieuo Orfeo si uede,
Che d'Ansion in man presa la cetra,
Piegar una piramide si crede.
Stassi rigido il sasso; anzi s'arretra.
Misera Thebe, s'à fondare astretta
Eri il tuo mur di così alpestre pietra
Geroglifica mole in piedi eretta,
Che nel principio larga, e liberale,
Più s'alza al ciel, più si fa auara, e stretta
Vi haueua anco il buō fabro ogn'animale
Venuto à odir gli alti concenti, e rari,
Scolto co la sua effigie naturale:
Fuorche i grandi Elefanti, e i Dromedari,
Che, per dar loro i meritati honori,
Fatti haueua con le teste di somari.
Nè però duri smalti, o bei colori;
Ma un profiletto di or cingea non meno
Qui le figure, che i fogliami, e i fiori.

Dal

Dal'altra parte sculto era Sileno,
Vecchio stanco, e digiun sotto un cortese
Arbor di corgne à merauiglia pieno,
Al cui bel trōco hauea il buō uecchio ap-
L'incerate sue cāne, con che spesso, (pese
(Giudice Pan) già con Hugon contese.
Cerer vi era anco sculta, e Bacco appresso,
Ch'al pastor, per fermarlo, hauea nascosto
La tazza, il zaino, e l'asinello istesso.
Di lucente zaffiro era il composto,
Intorno al bronzo poi de l'aurea porta
Gemma honorata molto, e di gran costo.
Qui con la gola in se riuolta, e torta
La Mensola d'or fin gl'Vouoli auanza,
Ch'al suo Dentel rara bellezza apporta.
Ne l'entrar poi di si felice stanza
vedeasi da vn vaghissimo passaggio
D'vn altra porta fuor gran lontananza;
Ma dētro il mur sembraua vn cortinaggio
Tutto di perle col suo fregio in cima
Di ricche gioie oltr'ogn'humā paraggio.
Le colonne, che poi sorgean da l'ima
Base à superbi capitelli d'auro,
Eran Diamanti d'incredibil stima.
Queste, ch'inuitte contra Borea, a cauro
Auanzar quelle, ch'in si rica foggia
Già i Teatri adornar d'Emilio scauro

Por-

Porgeano al sole opposte, & à la pioggia
Peregrino, e gentil passaggio intorno
A vn pomposo cortil, à vn aurea loggia.
Tra colonna, e colonna il vacuo adorno
Era di statue de i più ricchi mastri,
Che godesser giamai l'Aurora, e'l giorno.
Ma mentre Sig. mio, che gli alabastri
Miro, intagliati d'vn lauor leggiadro
Parmi un rumor sentir di zappe, e rastri,
E di sopra vn gridare al ladro, al ladro
Correte meco, il ladro è qui da basso
Vn Poeta mi par, se ben lo squadro;
Suegliaime à quel rumore, à quel fracasso,
E gli occhi apersi, o benedetto lume
Del sol, che quici à vscir m'apristi il pas-
Peroch'io vidi con veloci piume (so
Per la porta d'auorio vscirsen fuora
I negri sogni risoluti in fume,
Per doue desto il gran Virgillo, ancora,
Fè tornar à goder l'aura tranquilla
Dal basso inferno al nascer de l'Aurora
Il caualier Troiano, e la Sibilla.

IL FINE.

Parlo de la Cerasa al tempo nostro,
Quella pregiata più, che più somiglia
S.g.la Cornia,ond'è il Cognome vostro.
E perche gli è tra queste, e la famiglia
De le Marasche emulatione,e gara;
L'vn,e l'altra di lor vãno in quadriglia:
Ma s'ogni pianta pellegrina, e rara
Mi metto qui per ordine à ridire,
Ch'à mio giuditio fur le centinara;
Temo,che mi faran di mente vscire
L'herbe,e i lor nomi,e già mi fãno istãza
I semplicisti,che i vorrian sentire.
Dunque poic'hebbi chiesto perdonanza
A la Carota, s'al passarle inanzi
Fosse stata la ma poca creanza;
Mi posi à gir, come pur dissi dianzi,
A vicenda mirando arbori, ed herbe,
Come chi teme il tempo non gli auanzi.
E perche ne la mente me le serbe,
Le domestiche scelsi da le strane,
E le dolci diuisi da l'acerbe.
Doue vidi con membra quasi humane,
Cacciata fuor di terra la stridente
Fauolosa Mandragora da vn cane,
Che per ingrauidar,la sciocca gente,
Tẽne esser buona, ma crediate certo,(te.
Chi'l disse, altra mãdragora hebbe in mẽ

Con

Con questa poi venia quasi in conserto
Il Solatro sonnifero, c'ha fatto
Tener il furto in cio per poco esperto,
Che nol douea riporre à neßun patto
Tra le vere Mandragore, se bene
In cert'altra opra si disdice affatto.
Il Rhapontico poi seco sen viene
Nato su'l Rha, che sbocca ne la Tana,
Che per l'herba Centaura alcun lo tiene.
Poi l'odorata Cassia non lontana,
Di che far già solea fregi, e ghirlande
La vincitrice nation Romana.
Herbe infinite poi da varie bande
Del Mondo si vedean qui fresche, e viue,
Recate con gran studio, e spesa grande:
Anzi fin co le terre lor natiue
Sopra le Carauane, hor di Soria
Pel mar Rosso, hor d'Arabia, hor d'altre (riue.
Trapassate poi queste, Ecco seguia
La Bettonica, hauta in somma cura
Da Antonio Musa contro ogni malia.
Che fin, diss'ei, ne guarda, e n'assicura
Se ben fallaci furon suoi pensieri
Da le vision, ch'inducono paura.
L'Isopo poi Montan, c'ha i propri, e veri
Rimedi, da leuarui il pigro gielo
Da i mẽbri, e fargli star fermi, e leggieri.

La bella Clitia ancor dal verde stelo
Mouer qui vidi, e raggirar secondo,
Che'l suo biõdo Amator si gira in Cielo,
Poi la Boragin vien, che'l cor giocondo
Rese ad Augusto, spesso infastidito
Da i negoti grandissimi del Mondo.
Indi il Grugno seguì, c'hoggi è schernito,
A le foglie di cui in altra etade
Già fù molto valore attribuito.
Dicon che senza hauer sparse, e bagnate
Le membra di tal sugo, non fu visto
Mai comparire in Corte Mecenate,
E però l'horto ne tenea prouisto,
Com'anco di cert'herbe dozinali,
Di cui per tutto si può fare acquisto.
Fra questi i vidi in certi spati vguali
Starsi con fronde morbide, e lucenti
La grossa Bieta, honor de i seruitiali;
Benche di si bel titol malcontenti
Forse saran, per quel, ch'io stimo, e credo
Molt'altri solutiui ingredienti.
Altroue in tanto la spinace io vedo,
Ch'essendo da la Rumice spidata
Prese la forma d'vn antico spiedo,
Quando di mezo l'Acetosa entrata.
Punse col ferro à sorte de la Lancia
La Rumice, ch'ancor n'è insanguinata.

Poi

Poi vidi starsi con pallida guancia
La Lattuga Fräcese, ch'anchor teme (cia.
Quel, che già fer l'armi Romane i Fran-
Benche non men timor trauaglia, e preme
La nostra, che d'aprir non s'assicura
Le foglie; ma le tien ristrette insieme,
Membrãdo anch'essa quella notte oscura,
Ch'vdì l'oche gridare in Campidoglio
Arm', arme i Buttiglion sono à le mura.
Hor io, ch'ogn'hor più di veder m'inuoglio,
Che l'occhio sol mirar non si contenta
La Ruchetta abbracciata col Trifoglio:
La mi riuolto, v'mille strade tenta
Il Serpillo, e si sparge, e si diffonde
Per ritrouar l'amorosetta Menta,
La qual, voglion, che posta al loco, donde
Si nasce (sia con riuerenza detto)
Steril faccia le donne, & infeconde?
Ma auertite Sig. ch'io parlo schietto,
Dico la Menta, non erriam nel nome,
Che la Mentola fa contrario effetto.
Sorgea non lungi poi con verdi chiome
Il Croco, emul gentil d'Iride bella,
Quando fa l'arco à le celesti some.
Seco à mã manca hauea quell'herba, q̃lla.
Cui le foglie i Titani empi trinciaro
Tagliar pensando i raggi ad vna stella.

Il finocchio è con essa à paro à paro,
Con che gli autori Arabici, e latini
Le mie vane speranze infinocchiaro
Che me l'han dato cotto in brodi, e in vini,
Per leuarmi il dolor de la vessica,
E romper gl'ostinati teuertini:
Ma l'vtil, che m'han fatto Iddio vel dica,
Basta le cose van di male in peggio,
Oltre che ci ho l'età fiera nemica.
Al finocchio non lungi in tanto veggio,
Tra le montane herbette e le campestre,
Lieto fiorir l'Origano, e'l Puleggio,
Con altre herbe à la vita vtili, e destre,
E'l Petrosil con esse in compagnia,
Condimento gentil ne le minestre,
E seguendo il sognar pur tuttauia,
Ecco con nuoue imagini di cose
Mi vidi appresentar la fantasia,
E doue giunto esser fra gigli, e rose
Pareami; vn superbissimo edifitio
Dauāti à gli occhi à vn tratto mi si pose
Cui di ricca materia, e d'artifitio
Ceder ben pon gli Anfiteatri regi
Del Romano splendor caduco inditio;
Perche gli archi, le colonne, e i fregi,
Che'l secol prisco in riuerenza tenne;
Perch'eran marmi, e teuertini egregi,

Gia

Qui stimargli d'argento mi conuenne,
E l'opra esser di lui, che vide al figlio
Cader in mar le temerarie penne.
Dedalo col finissimo sperdiglio
Qui diede il lume al perfido Affricano,
Al Serpẽtino, al Mischio, et al Pardiglio
Poi con l'istessa sua eccellente mano
N'eresse il ricco, e pretioso muro,
Ch'imaginar nol può giuditio humano;
Quantunque, ma però quasi in oscuro
Un ombra par, che ne mostrasse à pena
In vn suo vago intaglio Alberto Duro.
Indi da la più bassa, e fredda vena,
Che sia tra quãte mai circonda, e bagna,
O cinge il mar co la minuta arena;
Tagliato fù il cristallo di montagna,
Di ch'erano i balconi, e i balaustri,
E le cornici in questa Regia magna.
O quante volte à si bei sogni illustri
Pẽsando: ahi ben potea Natura ho detto
Far, che'l nostro sognar duraße i lustri?
Dauanti poscia à questo regio tetto,
Tirato à fil con giuste proportioni
Staua vn cortil di gratioso aspetto
Oue i Cedri, gli Aranci, oue i Limoni
Spiegauan l'odorata lor spalliera
Fin à i prescritti termini, e cantoni.

In vn de i quài cinto di lauri vi era
Tra segrete, e fredd'ōbre vn'antro ascoso
Dal fiero ardor de la diurna sfera,
Che dentro poi da vn rustico, e muscoso
Sasso gran copia d'acqua si sparge
Sopra vn concauo marmo, e spatioso,
Nel cui labro scolpito si leggea
Qui vēne à l'ombra, qui compose, e scrisse
Il gran Titiro già mentre viuea.
Da questo sasso indi parea, ch'vscisse
L'onda per inuisibile aquedutto
A l'altre fonti nel cortil prefisse
Doue nel mezzo vn simulacro tutto
Di marmo si uedea, già dal più fino
Scarpel di Fidia à perfettion ridutto
Su'un altra base pùr quiui uicino
E rassembraua il trasformato Apollo
Per non morir di fame in Ciabattino;
Haueа la Lira guasta ad armacollo,
Con dentro spago, & altre bagatelle. (lo.
E sotto il braccio il suel già stato in mol-
La statua in atto stà d'huom, che fauelle
Anzi che gridi; o Principi moderni
Chi uuol rattaconar scarpe, ò pianelle?
E benche nulla scritto ui si scerni,
Che ne dichiari quel, ch'intender uolse
Il saggio autor ne i suoi pensieri interni;

Pur

Pur vedesi, ch'in questo esprimer uolse
La nostra età nemica de i Poeti,
E due colombe ad una faua colse.
Scorgendo i poi si placidi, e quieti
Quei luoghi: mi riuolsi, oue l'entrate
Hauean quelle ricchissime pareti,
Le cui porte di bronzo, historiate
Del gran Miron, facean leggiadra fede
Ancor del suo sudor sparse, e rigate.
Qui di basso rilieuo Orfeo si uede,
Che d'Ansion in man presa la cetra,
Piegar una piramide si crede.
Stassi rigido il sasso: anzi s'arretra.
Misera Thebe, s'à fondare astretta
Eri il tuo mur di così alpestre pietra
Geroglifica mole in piedi eretta,
Che nel principio larga e liberale,
Più s'alza al ciel, più si fa auara, e stret-(ta
Vi haueua anco il buō fabro ogn'animale
Venuto à odir gli alti concenti, e rari,
Sculto co la sua effigie naturale:
Fuorche i grandi Elefanti, e i Dromedari,
Che, per dar loro i meritati honori,
Fatti haueua con le teste di somari.
Nè però duri smalti, o bei colori;
Ma un profiletto di or cingea non meno
Qui le figure, che i fogliami, e i fiori.

Dal

Dal'altra parte sculto era Sileno,
Vecchio stanco, e digiun sotto un cortese
Arbor di corgne à merauiglia pieno,
Al cui bel trõco hauea il buõ uecchio ap-
L'incerate sue cãne, con che spesso, (pese
(Giudice Pan) già con Hugon contese.
Cerer vi era anco sculta, e Bacco appresso,
Ch'al pastor, per fermarlo, hauea nascosto
La tazza, il zaino, e l'asinello istesso.
Di lucente zaffiro era il composto,
Intorno al bronzo poi de l'aurea porta,
Gemma honorata molto, e di gran costo.
Qui con la gola in se riuolta, e torta
La Mensola d'or fin gl'Vouoli auanza,
Ch'al suo Dentel rara bellezza apporta.
Ne l'entrar poi di si felice stanza
Vedeasi da vn vaghissimo passaggio
D'vn altra porta fuor gran lontananza;
Ma dẽtro il mur sembraua vn cortinaggio
Tutto di perle col suo fregio in cima,
Di ricche gioie oltr'ogn'humã paraggio.
Le colonne, che poi sorgean da l'ima
Base à superbi capitelli d'auro,
Eran Diamanti d'incredibil stima.
Queste, ch'inuitte contra Borea, a cauro
Auanzar quelle, ch'in si rica foggia
Già i Teatri adornar d'Emilio scauro

Por-

Porgeano al ſole oppoſte, & à la pioggia
Peregrino, e gentil paſſaggio intorno
A vn pompoſo cortil, à vn aurea loggia.
Tra colonna, e colonna il vacuo adorno
Era di ſtatue de i più ricchi maſtri,
Che godeſſer giamai l'Aurora, e'l giorno.
Ma mentre Sig. mio, che gli alabaſtri
Miro, intagliati d'vn lauor leggiadro
Parmi un rumor ſentir di zappe, e raſtri,
E di ſopra vn gridare al ladro, al ladro
Correte meco, il ladro è qui da baſſo
Vn Poeta mi par, ſe ben lo ſquadro;
Suegliaime à quel rumore, à quel fracaſſo,
E gli occhi aperſi, o benedetto lume
Del ſol, che quici à vſcir m'apriſti il paſ-
Peroch'io vidi con veloci piume (ſo
Per la porta d'auorio vſcirſen fuora
I negri ſogni riſoluti in fume,
Per doue deſto il gran Virgillo, ancora,
Fè tornar à goder l'aura tranquilla
Dal baſſo inferno al naſcer de l'Aurora
Il caualier Troiano, e la Sibilla.

IL FINE.